



La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione

La bricula

Anno IX - N. 25 - 15 settembre 2013

TROPPI PERSONAGGI?

Forse “personaggi” non è termine adeguato. Forse è meglio parlare di persone. Ci siamo accorti, nell'imminenza della chiusura del fascicolo, che lo stesso pullulava di storie di persone che, nelle pieghe dei ricordi famigliari o amicali, contavano molto per gli autori degli scritti e non solo. Abbiamo esagerato? Non sappiamo, ma questo numero de *La bricula* è nato così, con la memoria di tante piccole storie personali che spesso rivangano tempi andati.

Ci piace in particolare richiamare l'attenzione su Umberto Calosso, di Belveglio, che i giovani non sanno chi sia stato, ma che durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale era una voce molto nota a chi possedeva una radio. Era infatti la voce italiana che, da Radio Londra, trasmetteva ordini alle formazioni partigiane durante la Resistenza.

Accanto a un vero personaggio come Calosso ci preme mettere *Tina*, la nonna di Teresa Manera, figura emblematica di tante delle nostre nonne e bisnonne che hanno affrontato con vigore e immensi sacrifici una vita dura, come soltanto è stata quella dei contadini del nostro territorio.

Ci sono poi tante altre figure interessanti, dall'emigrante al missionario, dal sacerdote che festeggia 50 anni di apostolato alla madre che ha perduto una figlia. Il ricordo di Carla Ponti che traccia Emiliana Beccuti è davvero molto toccante.

Ci sia tuttavia permesso, per alleggerire questi impegnativi ricordi, portare l'attenzione su un breve cenno a Silvio Bigliani che, al tempo, era ben noto per essere un po' burlone: voleva guadagnarsi la fama evitando di comprare fiammiferi, pur essendo fumatore!

La bricula - Il Giornalino di Cortigione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

Socio ordinario

15 euro

Socio sostenitore

30 euro

Per l'estero

40 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o territoriali.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl, 28066 Galliate

SOMMARIO

- 3 Vaschira (Vallescura): ricordi d'altri tempi
- 7 Visita al Santuario del Beato Claudio di Chiampo
- 8 Margherita Allosia, mia nonna
- 10 Zio Cesare
- 13 I militari italiani internati nei lager nazisti
- 15 Il silenzio fuori ordinanza
- 16 Cortigione alpina. Inaugurazione della sede del Gruppo Alpini di Cortigione
- 18 Si dice ancora?
- 19 Il nuovo romanzo di Giulia
- 20 Prevedere i terremoti? No, ma ...
- 23 Quando torna la primavera
- 25 Il gioco dei dadi
- 27 VI Mostra fotografica
- 28 Missionario in Brasile
- 30 Personaggi. Umberto Calosso
- 32 Val Sangone e Val Pellice. Vecchie scuole di montagna
- 35 153: un numero davvero speciale
- 36 Quando anche i muri parlano. Il pozzo di Madama Drago
- 39 Don Gianni Robino. Cinquant'anni di sacerdozio
- 40 Cortigione volley
- 42 Il direttore risponde. Aggettivo possessivo: articolo sì, articolo no
- 43 Cucina etnica a Cortigione
- 45 Paese mio ...
- 46 Al servizio del re del Siam. Candido Bigliani. Il diario (5)
- 47 Risultati scolastici
- 48 Si sono uniti in matrimonio
Ci hanno sorriso
Ci hanno lasciato

VASCHIRA

VALLESCURA: RICORDI D'ALTRI TEMPI

di Mariuccia Guercio

Ancora ricordi, memorie di situazioni che i lettori ormai per analogia in parte possono supporre. Dunque la novità di queste pagine non sta certamente nei contenuti, dopo tanti numeri pubblicati, ma sta ormai nell'abilità espositiva dell'autrice. In questo caso lo stile spigliato, la chiarezza espositiva, che rende brillante anche il passo più banale, danno una lettura piacevole e coinvolgente.

Molti sono i ricordi che si affollano in queste pagine, ricordi che talvolta hanno lo spessore e la concretezza dei fatti accaduti, talaltra hanno la levità della fiaba. Situazioni reali, storiche, concrete che in un guizzo di colore, in una scena, in una battuta trasfigurano in dimensione epica o più spesso letteraria, bella di per sé, al di là dell'interesse storico o documentario.

Eppure si parla di fatiche oggi inimmaginabili anche per chi ha avuto la costanza e il coraggio di continuare o di intraprendere l'antichissima attività agricola, oggi trasfigurata e alleggerita dal lavoro delle macchine e da tecnologie avanzate. Eppure si parla di paure, si parla di situazioni talora tragiche: è lo stile dell'autrice a conferire al tutto la patina della rêverie, l'accattivante fascino dei dipinti di paesaggio di cui gli artisti piemontesi sono stati davvero maestri.

fdc

Il versante sud delle nostre colline degrada verso la Valtiglione, un'ampia e fertile pianura; in passato, quando l'agricoltura era ancora apprezzata, queste terre venivano tutte accuratamente coltivate. I pendii erano ricchi di vigneti che producevano prelibati vini: barbera, freisa, moscato, grignolino ecc. La pianura era coltivata a frumento, mais, barbabietole da zucchero. Non un palmo di terra veniva trascurato. Cascine e borgate secolari sorgono sui poggi e a valle, esposte al sole e immerse nel verde, creano un paesaggio piacevole e pittoresco.

Il versante nord, oggi poco conosciuto e abbandonato da anni, è molto scosceso e scende a formare

con le colline confinanti dei Brondoli, Castagnassa e Mogliotti una lunga e stretta valle, che da cascine Ratti si perde a Rio Anitra sul confine con Masio.

Questo versante un tempo era ricco di rigogliosi boschi; acacie, castagni, grandi querce e secolari olmi rendevano la valle fresca e molto ombrosa e in molti tratti non penetrava nemmeno un raggio di sole: per questo il suo nome era Vallescura.

Raccontato oggi, a taluni, specialmente ai giovani, può sembrare incredibile, ma nei tempi passati Vallescura aveva una sua vita con tante realtà quotidiane, qualche mistero e perché no ... anche un po' di magia.

raccogliere more e squisite fragoline di bosco, salire sugli alberi a cercare nidi di uccelli, giocare sui verdi prati e nella sabbia del fossato, *l'ariàn*, che scendeva lungo la valle, segnando il confine dei campi e dividendo, verso la fine, il territorio di Cortiglione da quello di Rocchetta Tanaro.

Genitori e persone conosciute lavoravano nelle vicinanze, non si era mai soli, non c'era nulla da temere, anche se a volte si sentivano raccontare su Vallescura fatti strani e storie inquietanti.

Maghi e *masche*: i racconti

In tempi ormai lontani, quando non c'erano mezzi di informazione rapidi e poca era l'istruzione, nelle nostre campagne l'immaginario collettivo era pervaso da *masche*, maghi e spiriti, entità in possesso di poteri malefici, capaci di recare danno a persone, animali e cose. Nella mia infanzia ho spesso sentito parlare di queste entità, udito racconti di fatti misteriosi. Era abitudine di nonni e genitori tenere buoni i bambini minacciando di chiamare il mago, un essere orribile e crudele che aveva sette teste e viveva in una buia e profonda tana proprio nei boschi di Vallescura. Se facevamo i capricci quel mostro sarebbe venuto a prenderci, ci avrebbe chiusi nel suo sacco e portati via per sempre.

Non dovevamo dimenticare che laggiù si aggirava anche un grosso e feroce lupo, sempre affamato: se un bambino disubbidiva quel lupo arrivava e se lo mangiava in quattro e quattr'otto. Nelle lunghe sere invernali, quando ancora si trascorrevano qualche ora al tepore della stalla o intorno al camino, per ingannare il tempo si raccontavano lunghe e fantasiose

listorie, si proponevano indovinelli, mentre le donne lavoravano ai ferri o rattoppavano indumenti da lavoro e gli uomini facevano cestini con i salici, scope di saggina o riparavano attrezzi.

Sovente si giocava a carte: quante partite a *marianna* insieme a *Tonia*, l'anziana vicina di casa!

Ma la serata si faceva veramente interessante quando capitava qualcuno a *vegliare*. Allora si raccontavano paurose storie di briganti, di streghe e di figure misteriose, viste o sentite o incontrate di notte, percorrendo strade solitarie o sentieri tra campi e boschi. Ombre cupe o evanescenti come pallidi fantasmi apparivano improvvisamente e si perdevano nel nulla; spiriti di trapassati talvolta ritornavano per farsi ancora sentire o vedere dai vivi. Si narravano fatti inspiegabili realmente accaduti, altri ingigantiti dalla fantasia, altri ancora forse creati dalla suggestione e dalla paura.

Quelle sere, alla fioca luce del lume a petrolio o della candela, le oscure entità evocate sembravano materializzarsi nella penombra, osservarci e seguirci ovunque. I più creduloni tornavano a casa gambe in spalla, mentre noi bambini andavamo a letto tremanti di paura e, con la testa sotto le coperte, non fiataavamo più fino al mattino, quando l'alba ci dava un po' di coraggio.

In quelle sere antiche credenze popolari venivano tramandate oralmente; persone semplici e ingenui in passato credevano fermamente a quei racconti e, per suggestione, a volte vivevano esperienze traumatiche. Si ricordava che, per la paura e lo spavento subiti, qualcuno aveva avuto la salute



Una camminata autunnale lungo la strada che corre lungo Vallescura

compromessa, qualcun altro era diventato improvvisamente canuto.

Le malefatte delle *masche*

Infatti poteva capitare di imbattersi nelle *masche* o *striji*, di sentire le loro stridule voci tra le fronde degli alberi, improvvisi bisbigli o risa nei fitti cespugli, dove erano solite nascondersi per spiare gli ignari passanti e lanciare le loro fatture e il malocchio.

Si raccontava che tornando dal forno a qualche donna era capitato di sentirsi sollevare la cesta di pane che portava in testa e di vederla salire e scomparire tra i rami delle grandi querce sotto cui era passata; alla poveretta non restava che fuggire in preda al panico, credendosi vittima delle *masche*!

Per evitare malanni e sortilegi si raccomandava ai bambini di non sostare sotto i noci perché quegli alberi erano i più pericolosi, i più frequentati

dalle *masche* che vi si riunivano nelle notti di luna per ballare: *il möschi indòvu a balé ans il nus*. Qualcuno aveva visto la loro sagoma informe salire e scendere, muovendosi a sobbalzi tra fruscii e scricchiolii, mentre le foglie sembravano agitate dal vento. Al mattino là sotto si potevano vedere strane impronte, un fitto calpestio tutto intorno all'albero: erano state loro a fare sabba e oscuri riti, tramando malefatte.

In quel clima di superstizione e credulità, se qualche bambino o animale cresceva a stento, malaticcio o con qualche difetto fisico, si pensava *strijò*, colpito dall'influsso malevolo di qualche *strija*.

Quando le donne facevano il bucato erano molto attente a raccogliere la biancheria prima di sera: guai a lasciarla fuori la notte, poteva subire qualche *malefisi*, specialmente se si trattava di indumenti di bambini. Se malauguratamente veniva dimenticata, bisognava rilavarla,

stenderla e raccoglierla prima che il sole tramontasse.

Paure e fatti inspiegabili

Tra i tanti racconti sentiti ne ricordo uno in particolare. Si tratta di un fatto inspiegabile capitato a un giovane mentre, una notte, tornava dai Mogliotti, dove andava “a vegliare”. Giunto in Vallescura vide una lingua di fuoco venirgli incontro: appariva e scompariva tra gli alberi; avvicinandosi sempre più, il giovane si fermò, si acquattò dietro un cespuglio, ma la fiamma lo individuò e balzando qua e là lo raggiunse, gli girò intorno, poi lentamente si allontanò attraverso la valle e sparì. Un fatto soprannaturale che aveva a che fare con l'occulto e l'aldilà o, forse, semplicemente un fenomeno fisico, pensava il ragazzo mentre la paura faceva novanta.

A quei tempi c'erano persone dotate di particolari poteri, che esercitavano la “fisica”, riuscendo a far vedere cose inesistenti e costringendo, con

la forza dello sguardo, i più deboli a fare cose non volute. Si seppe poi che, proprio in quei giorni, a Incisa S. per la festa della Madonna d'agosto aveva dato spettacolo una compagnia di saltimbanchi, tra cui un insolito personaggio sapeva fare con il fuoco giochi e magie. Forse qualche briccone, scoperto il trucco, si divertiva a spaventare i giovanotti che andavano a trovare le ragazze della sua collina. Chissà, forse era così, o forse no: il fatto, come tanti altri, rimase un mistero.

I racconti erano numerosi, ora in parte dimenticati e sbiaditi dal tempo, ma in alcune circostanze, o in luoghi particolari, ancora riaffiorano generando un pizzico di inquietudine. Restano di quelle antiche credenze alcuni modi di dire: “*Ad fòs vughi il mòsch*” per minacciare o spaventare qualcuno; “*La smija na mòsca*” per indicare una donna in disordine, sgraziata e scarmigliata; “*L'è 'na strija*” per indicare una persona isterica, con voce stridula. ■



L'11 giugno si è tenuta la gita interparrocchiale a Padova con la visita al Santuario Grotta di Lourdes del Beato Claudio di Chiampo (Vicenza)

Margherita Allosia mia nonna

di Teresa Manera

Ecco un altro medaglione della realtà dantan: la figura della “nonna” che rattiene in sé - anche per le avversità che ha dovuto affrontare - aspetti di un antico matriarcato, che si riflette ad esempio nella figura della sdora della bassa regione padana. Un racconto dunque dal valore documentario apprezzabile, che si fa leggere volentieri per la piacevolezza dello stile e per la valenza evocativa e icastica di personaggi e situazioni che fanno sembrar lontana la consueta e un po’ convenzionale immagine della donna fragile, sottomessa, in tutto dipendente dall’uomo.

Personalmente mi torna alla mente una donna di cui si narrava a Incisa, che col carro e un cavallo andò a prendersi la bara del marito caduto al fronte nella Prima Guerra e poi seppe portare avanti da sola l’azienda che lui aveva lasciata al momento del richiamo. Figure forti, “mitiche” sì, indubbiamente, ma che hanno alla base anche una particolare considerazione della donna nella scala sociale.

fdc

Nonna Margherita ha segnato molto a lungo la vita della mia famiglia. Nata a Cortiglione nel 1877, era alta di statura, robusta nel fisico, occhi grigi, naso affilato, capelli raccolti in una treccia lunghissima fermata sulla nuca. Si muoveva a passi lunghi e veloci, come se avesse sempre fretta. Conobbe mio nonno Matteo Manera quando questi venne a Cortiglione a fine ‘800 a dare la calce all’attuale palazzo comunale. Egli era originario di Gassino Torinese. Conobbe la nonna Tina - così era chiamata - si sposarono e iniziarono la loro vita insieme da poverissimi.

Dopo la nascita del primo figlio, *Tunén*, Matteo emigrò in Argentina, dove lavorò a lungo come muratore; inviava alla moglie quanto riusciva a mettere da parte. Lei - appena poteva - acquistava piccoli appezzamenti di terreno che coltivava senza risparmiare la fatica. Mio nonno tornava ogni tre o



Nonna Tina

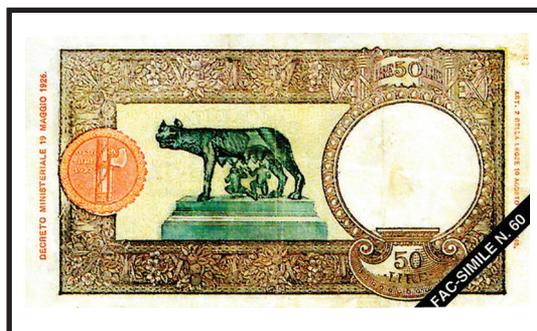
quattro anni e in queste circostanze nasceva un figlio. Dopo *Tunén*, che emigrò in Argentina pochi anni prima dello scoppio della Guerra mondiale, nacquero Maddalena (si sarebbe sposata a Vaglio), Renato, il mio papà, e Oreste.

Tina, pur essendo analfabeta, crebbe da capofamiglia tutti i suoi figli e anche qualche *beilôt* (neonato dato a balia). Le piaceva comandare, anzi era un comandante nato. Sicura di sé, non tollerava opposizioni.

Bisognava obbedire. I figli crebbero e si sposarono, ma lei rimase nel suo ruolo centrale. Renato e Oreste con le loro famiglie continuarono a coltivare la terra, che nel frattempo era aumentata. Nonno Matteo morì a Cortiglione nel 1939, pochi anni dopo esser ritornato malato dall'Argentina.

I figli erano a mezzadria sotto la loro madre. Il ricavato della vendita del vino, del grano e di tutti gli altri prodotti doveva essere diviso a metà con lei. Può apparire assurdo, eppure per molto tempo fu la regola. Al momento del pagamento dei prodotti lei si sedeva a capotavola e incassava la sua metà. I figli Renato e Oreste si trovarono d'accordo nel rilevare che così non si poteva andare avanti: fra l'altro nel frattempo erano nati sei nipotini. Decisero così di affrontare la madre. L'occasione si presentò quando una partita di vino venne pagata con un unico assegno. Renato andò in banca a depositarlo. Ritirò per la mamma una somma adeguata alle sue necessità. Lei lo attese seduta davanti alla porta della cucina, appoggiata al suo robusto bastone. Era nervosa, borbottava ... Renato arrivò accaldato sulla sua bicicletta, si avvicinò a lei e le spiegò con poche parole la nuova situazione. Tina tentò delle rimostranze ... ma capì che aveva perso. Non diede in escandescenze. Ci aspettavamo ben altro.

Visse molto a lungo curandosi solo con delle tisane di una pianta selvatica a fiore giallo, che lei chiamava *tneja*. La vita le riservò ancora un grosso dispiacere. Un giorno andò da Tersilla a fare la spesa con una banconota da



Le 50 lire fuori corso

50 lire con l'effigie della lupa capitolina (data di emissione 1933, ndr). Tersilla non accettò la banconota perché era ormai fuori corso. A questa notizia Tina rimase fulminata. Mi interpellò e io confermai. La invase un insolito tremore. Mi disse di accompagnarla nella sua camera da letto, che era al piano di sopra e che lei teneva sempre chiusa a chiave. Sul *birò* era appoggiato un grande scatolone di latta (nei negozi conteneva la magnesia effervescente sciolta): lo prese, lo aprì e lo capovoltò sul letto. Conteneva tutti rotoli di banconote fermati con l'elastico. Ce n'erano di tutte le taglie e valore. Non aveva mai depositato nulla in banca o in posta. Seguì un lungo silenzio: il suo tesoro era svanito. Mi consegnò tutto. Non volle custodire questi soldi ormai fuori corso. Le venne un gran febbrone, ma guarì. Io poi riuscii, attraverso un parente che lavorava in banca, a recuperare parte della somma: ma erano soldi dell'anteguerra, con un valore ormai insignificante.

Morì molto anziana (1960) circondata da un affettuoso rispetto: ma quell'episodio, quella "sconfitta" l'avevano segnata, mettendo in dubbio soprattutto ai suoi occhi la sua presunta "infallibilità". ■

ZIO CESARE

di Flavio ed Emilio Drago

E' protagonista un cortiglionese che, come tanti altri giovani, per necessità contingenti oppure per il desiderio di migliorare le sorti proprie e della loro famiglia, ha lasciato il paese natio per emigrare in altre nazioni allo scopo di "fare fortuna". Dice Donato Bosca nel suo libro "Partivamo per La Merica": "La proprietà era divisa [tra i figli] in modo che in tanti avessero poco o niente; le famiglie erano numerose ... per non parlare delle annate di fallanza ... sopravvivere significava dunque partire ed è quanto si faceva da sempre"

Cesare, nipote di Cesare Drago, Ces (v. Nicola Cavanna in: La bricula, n. 18, 2011), emigrato nel 1926 in Argentina con il proposito - come tutti! - di fare ritorno al proprio paese, ha invece trascorso - come tanti! - a Buenos Aires tutta la sua vita con la consorte Mercedes (dalla quale non ha avuto eredi) conosciuta e sposata là. Ha fatto ritorno a Cortiglione una sola volta nel 1975 e solo per alcuni mesi per ritrovare i fratelli e conoscere i suoi due nipoti Flavio ed Emilio.

Nacque nel 1900 a Cortiglione, figlio di Bartolomeo Drago, titolare dell'Ufficio Postale, e di Ernesta Ferraro di Incisa S. (la pusteina), fratello maggiore di Teresio (1906), Ufisiòl 'd la Posta, e di Minetu (1912), pustén e mès da bosch.)*

Abbiamo conosciuto poco lo zio Cesare. Quando siamo nati, lui era già emigrato da oltre 20 anni in Argentina. Da bambino ne parlavamo con la nonna Ernesta che, con le lacrime agli occhi, ci raccontava di quel figlio, il più grande, partito negli anni '20 per l'Argentina e che viveva a Buenos Aires.

A Cortiglione faceva il contadino, la terra era poca, poco produttiva e la fame di un giovane di 20 anni era tanta. Al seguito di altri cortiglionesi, che hanno preso la via del mare, zio Cesare partì a 26 anni da Genova con la motonave Augustus, al suo viaggio inaugurale, nel novembre del 1927. La sua speranza era di potersi rifare una vita e di ritornare realizzato con

il solo aiuto del suo lavoro. Ci inviava lettere a Natale e Pasqua, dove ci descriveva sommariamente le sue varie occupazioni, prima di agricoltore e successivamente di muratore.

Ogni tanto ricevevamo qualche pacco con prodotti alimentari locali, alcuni regali e una fotografia. La nonna Ernesta, quando riceveva le notizie del suo figlio emigrato, si ritirava in un cantuccio e con la sua lente di ingrandimento, con cui leggeva quotidianamente *La Gazzetta del Popolo*, a voce alta ci comunicava quanto il figlio scriveva. Poi, con aria triste, ripiegava accuratamente la lettera, scritta su carta leggerissima per la spedizione via aerea, la riponeva nella tasca del grembiule e



Cesare Drago in una foto argentina

riprendeva la sua attività quotidiana e per un po' di tempo non parlava con nessuno. Saltuariamente, ci portava notizie dello zio, Battista Grea, che regolarmente, per la sua attività, trascorreva più periodi dell'anno a Buenos Aires.

Passarono gli anni; nel 1975 zio Cesare con sua moglie, Mercedes, ci comunica che sta per tornare. Vuole passare un periodo a Cortiglione e ritrovare la famiglia, gli amici, almeno quelli rimasti. Noi lo abbiamo accolto con gioia, curiosi di sapere come viveva e come era l'Argentina, paese lontano, di cui avevamo notizie solo degli aspetti più famosi, Peron, Evita, il tango, la pampa, Buenos Aires e il Rio de la Plata.

I suoi racconti sono stati, però, brevi. Arrivato a Buenos Aires, dopo alcuni giorni nella "Casa di

Emigraciones" è stato accolto dalle famiglie cortiglionesi che già si erano insediate e introdotto nel mondo del lavoro agricolo. Anche lì era presente la sofferenza, il lavoro era duro, ma almeno c'era e si poteva vivere. Il tempo di imparare il castigliano, di conoscere meglio il suo nuovo paese, ha abbandonato l'agricoltura e ha iniziato a lavorare come muratore, era il periodo del boom economico argentino, governava Peron. Si è costruito la casa, in una città, inglobata nel territorio della capitale argentina, che si chiama Lomas de Zamora, e con gli amici con cui aveva diviso le difficoltà dell'inserimento conduceva una vita serena.

Ormai in pensione, erano gli anni '70, ha deciso di ritornare a Cortiglione per rivedere e far conoscere a sua moglie, i posti della sua infanzia. Ci raccontava che è partito perché non trovava lavoro, la terra era poca, poco produttiva e ogni anno la battaglia contro la fillossera e la peronospera era terribile. A vincere era sempre e solo la malora. Il dopoguerra (della Prima Guerra Mondiale, ndr) è stato il momento più terribile, con la sola forza fisica non si riusciva a rendere produttive le colline, e non c'erano soldi per fare investimenti o pagare la manodopera. Le navi che partivano da Genova, negli anni '20, erano cariche di povera gente che andava a cercare lavoro e fortuna altrove. L'Argentina era allora, la terra promessa.

A Cortiglione ha ritrovato i fratelli e gli amici, tra cui Giuseppe Biglia, suo compagno d'infanzia. Dopo alcuni mesi è ritornato a Buenos Aires, ha scritto che tutto è andato bene, ma che era ormai stanco di fare il pensionato e così, quasi ottantenne, ha iniziato a costruirsi una casa a



Foto ricordo del matrimonio

Rosario, 300 chilometri a nord di Buenos Aires. Lo spirito di avventura non lo aveva abbandonato. Ma il tempo è inesorabile; passati alcuni anni si è ammalato, trascorrevano il suo tempo in casa o a chiacchierare con gli amici. Al telefono ci diceva che non aveva più la forza di fare delle cose, e ai nostri inviti di ritornare in Italia, rispondeva: *“l'è mia c'mè traversè ù Tiòn”*.

Un telegramma ci ha annunciato la sua morte, seguito da una lettera della moglie Mercedes. Un giorno ci telefona un suo amico e vicino di casa a Buenos Aires, di ritorno al suo paese originario, Piovene Rocchette (Vicenza), voleva conoscerci e portarci le ultime notizie dello zio. Il suo racconto non ha aggiunto molto di più a quanto già sapevamo, i momenti tristi, di fatica, di umiliazione, uno li

Scheda compilata all'arrivo dall'ufficio argentino di immigrazione

Búsqueda:

Apellido y Nombre DRAGO, CESARE
 Edad 26
 Estado Civil S
 Profesión AGRICULTOR
 Religión DESCONOCIDA
 Nacionalidad DESCONOCIDA
 Barco AUGUSTUS
 Procedencia GENOVA
 Datos de arribo 26/11/1927
 Nacido en DESCONOCIDO
 Fecha de arribo / Puerto

Primera Anterior Siguiente Última
 Resultados: 1 al 1 de 1

tiene per sé. Ci ritorna allora in mente la poesia scritta da G. Rodari:

Il treno dell'emigrante

*Non è grossa, non è pesante
 la valigia dell'emigrante ...
 C'è un po' di terra del mio villaggio
 per non restare solo in viaggio ...
 Un vestito, un pane, un frutto,
 e questo è tutto.
 Ma il cuore no, non l'ho portato:
 nella valigia non c'è entrato.
 Troppa pena aveva a partire,
 oltre il mare non vuol venire.
 Lui resta, fedele come un cane,
 nella terra che non mi dà pane:
 un piccolo campo, proprio lassù ...
 ma il treno corre: non si vede più.*

*) Ricordiamo che l'articolo scritto dai nipoti di Cesare si inserisce in un contesto di un fenomeno sociale complesso e articolato, quello appunto della *Emigrazione*, che a più riprese ha già trovato spazio adeguato ne *La bricula*: basta scorrere, a questo proposito, l'indice per argomenti (davvero utile per un'agevole consultazione!) presente nel sito internet del Giornalino. NdR ■

I militari italiani internati nei lager nazisti

A cura delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma della città di Magenta

C'è una pagina importante della nostra storia, affossata da più di mezzo secolo, che riguarda la schiavitù nei lager nazisti, dopo l'8 settembre 1943, di 716.000 militari italiani, 33.000 deportati politici (militari e civili) e 9.000 ebrei e zingari.

Dopo l'armistizio dell' 8 settembre 1943 l'esercito italiano, colto di sorpresa e allo sbando, si trovò alla mercé della rabbia tedesca. Hitler si aspettava il nostro voltafaccia e fin dal 26 luglio, cioè dopo la caduta di Mussolini, aveva inviato in Italia 17 divisioni per occuparla, disarmare e sostituire le nostre truppe e attuare il piano, studiato già dalla primavera '43, di deportare in Germania i nostri soldati come braccia da lavoro.

Le forze armate italiane, con 2.000.000 di combattenti e territoriali presenti, l'8 settembre si dissolsero. Senza piani, ordini e mezzi, lasciate allo sbaraglio dal re, da Badoglio e da 200 generali in fuga, furono abbandonate a se stesse. Sopraffatte alcune eroiche resistenze a Roma e nelle isole greche (Cefalonia, Corfù), la Wehrmacht catturò 810.000 militari, ne internò 716.000, promettendo il ritorno in patria se avessero collaborato con la Germania.

Ma 613.000 italiani rifiutarono per il proprio onore, lealtà, dignità, rispetto del giuramento prestato alla Patria, rinunciando a un ritorno a casa disonorevole. Dissero "NO"! Derisi



Madri, mogli, fidanzate si affollano per portare cibo, vestiario, conforto ai soldati in partenza per i campi di detenzione in Germania

dagli stranieri come spaghettoni, mandolinisti e usi, noi stessi, a denigrarci, dobbiamo essere fieri di questi italiani, delle qualità nascoste che emergono da questo "NO" coraggioso, reiterato nei lager per venti mesi di patimenti, violenze e uccisioni, ripetuto ai tedeschi da tutti, perfino da poveri contadini della Barbagia, delle Madonie o dell'Aspromonte, abituati da secoli a dire "signorsì" ai padroni.

I militari italiani furono internati e defraudati del loro *status* naturale di prigionieri di guerra e delle tutele previste dalle convenzioni internazionali per i militari prigionieri, perché considerati falsamente disertori badogliani. 630.000 irriducibili vennero sfruttati come schiavi, anzi subumani o pezzi numerati di magazzino, come li definivano i nazisti, in miniere, fabbriche e campi o a scavare macerie e trincee, sempre



I soldati internati nei campi erano spesso costretti a svolgere le incombenze più varie

sotto la minaccia delle armi, soggetti a violenze, degrado, fame, malattie e ai bombardamenti alleati. Le loro speranze di vita erano di pochi mesi perché lavoravano 70-100 ore alla settimana con un consumo giornaliero di 2300/3300 calorie non compensate dalla dieta di 900/1900 calorie.

La loro resistenza, definita come l'*altra* resistenza, o *senz'armi*, o *silenziosa*, o *bianca*, si attuò a rischio di morte col sabotaggio, la non collaborazione e il lavoro rallentato fino a metà o a un terzo della norma dell'operaio tedesco. Attuata senza armi, essa non fu meno eroica di quella armata!

Essi pagarono la loro scelta con 51.000 caduti, da sommare ai 29.000 della prima resistenza armata (come

a Cefalonia), ai 31.000 deportati politici militari e civili e agli 8.000 ebrei e zingari rastrellati in Italia, che non fecero più ritorno dai campi di sterminio. I morti furono in tutto 120.000 e, con i 60.000 partigiani e civili caduti in Patria e nei Balcani, le vittime italiane dei nazisti assommano a 180.000.

A guerra finita i militari internati superstiti, testimoni imbarazzanti dell'8 settembre, furono accolti in Patria con diffidenza o indifferenza perché certa propaganda li tacciava di collaborazionismo. E non mancava chi dicesse: "*ma chi glielo ha fatto fare a non lavorare o a non ritornare? se avessero firmato, avrebbero mangiato o sarebbero tornati!*". Così il rimpatrio non venne sollecitato nel 1945 dalle nostre autorità e si svolse in parte per iniziative individuali o del Vaticano. In seguito, a causa dell'inizio della guerra fredda, per decenni i nostri governi imbavagliarono la storia, perché non riaffiorassero le colpe dei tedeschi, diventati nostri partner nella Nato e nell'Europa.

Questa, in breve, è la storia misconosciuta degli internati militari italiani, schiavi di Hitler, traditi, disprezzati, dimenticati pure dallo Stato italiano, salvo i tardivi attestati di combattenti per la libertà ai sempre meno numerosi superstiti. ■

COME CONQUISTARSI UNA FAMA

Mio nonno, amico di Silvio Bigliani, padre del dott. Aleramo, mi raccontava del suo trucco per guadagnarsi la fama. Non comperava mai i fiammiferi, ma fumava il sigaro, e quindi chiedeva sempre a qualcuno di farglielo accendere. Quando mio nonno gli ha chiesto perché, gli ha risposto: così quando non ci sarò più e qualcuno chiederà di fargli accendere il sigaro, gli diranno: *ma fòt c'mé Siviù?*. Dovremmo pensarci anche noi!

Gabriella Ratti

Il silenzio fuori ordinanza

di Gianfranco Drago

Tutt'oggi viene suonato alla tromba nelle cerimonie in onore dei Caduti. Una volta, quando c'era ancora la leva obbligatoria, era suonato la sera che precedeva l'alba in onore dei congedanti. La leggenda dice che sia nato negli Stati Uniti durante la Guerra di Secessione.

Tutto ebbe inizio nel 1862, durante la guerra civile americana, quando il capitano dell'esercito dell'Unione (nordisti) Robert Ellicombe si trovava con i suoi uomini presso Harrison's Landing, nello Stato della Virginia, mentre l'esercito Confederato (sudisti) era di fronte a lui dall'altro lato del campo di battaglia.

Durante la notte il capitano Ellicombe sentì alcuni gemiti di un soldato

ferito. Senza sapere se era dell'Unione o della Confederazione, decise di rischiare la vita per aiutare il soldato ferito e dargli assistenza. Arrancando sotto il fuoco nemico, il capitano raggiunse il soldato e lo trascinò fino al suo accampamento. Quando finalmente giunse tra le proprie linee, scoprì che in realtà era un soldato confederato. Ma purtroppo era già morto. Il capitano accese la lanterna per vede-



re il viso del soldato nella penombra. Improvvisamente restò senza fiato e paralizzato. Si trattava del proprio figlio. Il ragazzo stava studiando musica nel Sud quando scoppiò la guerra. Senza dire nulla a suo padre si era arruolato nell'esercito confederato.

La mattina seguente, col cuore distrutto, il padre chiese il permesso ai suoi superiori di dare a suo figlio una degna sepoltura con tutti gli onori militari nonostante egli fosse un soldato nemico.

Il capitano domandò anche se poteva far suonare la banda militare al funerale del figlio, richiesta accettata solo parzialmente. Per rispetto del padre gli fu infatti concesso un solo musicista. Il capitano scelse un trom-

bettiere a cui affidare alcune note musicali che aveva trovato nella tasca della divisa del giovane defunto. Nacque così la melodia indimenticabile che oggi conosciamo come *Taps* negli USA e come *Silenzio fuori ordinanza* in Italia.

Il testo è:

*Il giorno è terminato, il sole è calato
dai laghi, dalle colline e dal cielo.*

Tutto va bene, riposa in pace, Dio è vicino.

La tenue luce oscura la vista.

E una stella illumina il cielo brillando chiara.

Da lontano, si avvicina, cala la notte.

*Grazie e lodi per i nostri giorni
sotto il sole, sotto le stelle, sotto il cielo
come andiamo, questo lo sappiamo.*

Dio è vicino. ■

CORTIGLIONE ALPINA

Inaugurazione della sede del Gruppo Alpini di Cortiglione

Il 5 giugno di due anni fa fu costituito il gruppo alpini di Cortiglione. Nel corso della S. Messa, celebrata da don Gianni Robino, fu benedetto il gagliardetto del nuovo Gruppo, appartenente alla Sezione di Asti e dedicato a Umberto Repetti, che aveva fortemente espresso il desiderio della sua costituzione. Il Comune aveva messo a disposizione i locali della Società per la sede.

Ancora una volta gli alpini di Cortiglione si sono distinti per la loro ope-

rosità e hanno fatto del disadorno seminterrato dell'edificio della Società un accogliente luogo di incontro per le loro riunioni. Il Sindaco, con una lettera al Capogruppo Guido Biglia, ha espresso la sua gratitudine e quella del Consiglio Comunale per la ristrutturazione effettuata.

Finalmente domenica 7 luglio 2013 si è inaugurata la nuova sede. Non essendo stata possibile la Messa al Campo, la funzione è stata celebrata nella Chiesa parrocchiale, presenti le



autorità, la madrina del Gruppo, Margherita Repetti, gli alpini di Cortiglione e un folto gruppo di alpini dei paesi vicini con i loro gagliardetti e il vessillo della sezione di Asti.

Durante la Messa si è data lettura della toccante *Preghiera dell'alpino* a ricordo di quelli che sono "andati avanti". Poi in un lungo corteo si è saliti in piazza Marconi, dove era stata allestita un'ampia tenda. In un mo-

mento di raccoglimento, nella piazza gremita di gente, don Gianni ha solennemente benedetto la nuova sede e ha poi dato il via a quello che lui chiama: *mettere qualcosa sotto i denti e bagnarsi il becco*.

Il buffet era di qualità e ricchissimo di squisite leccornie. Credo che molti abbiano fatto il pranzo in piazza, infatti solo dopo un'ora la piazza si è svuotata. ■

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione

è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima
piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)
www.labricula.it

Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

Ciamé - chiedere, domandare in genere. *Andé ciamé*: chiedere l'elemosina, ma c'è un vecchio modo di dire, *andé dmandanda*, andare a chiedere l'elemosina, metafora di andare in rovina. Insomma andar ramingo, che non c'entra nulla col paese di Aramengo. E' un derivato dal latino *clamare*, parlare ad alta voce, quindi *chiamare* e per estensione, già nel medioevo, *chiedere*.

Ciuncôn - spuntone di legno. Se *'t pianti in ciuncôn 'd frola, sta tranquill c'u tòca*: se pianti uno spuntone, un tralcio di uva fragola, certamente attecchisce.

Ciunciuné - pungolare, incalzare, anche smuovere con l'attizzatore la brace nella stufa per ravvivare il fuoco. Da *ciunciôn*, pungolo per i buoi. Sinonimo di *aviôt* di uso comune, che stranamente non trovo nei dizionari delle parlate locali. Sull'etimologia di *aviôt* – termine diffuso in area piemontese propria – si potrebbe pensare a *òjiv*, ape che appunto tormenta con il pungiglione.

Ciurlic - babbeo, credulone, di persona che facilmente si lascia turlupinare. *L'è in ciurlic, us fa cujuné dercô dal masnò*: è un credulone si fa turlupinare anche dai bambini. Non abbiamo trovato dati per l'eti-

mologia; anzi nei dizionari consultati non compare. In piemontese proprio si usa *subric*, che è la nota frittella, per significare *tonto* per di più un po' vanesio.

Gnògna - sdolcinatura, *fa pi nen-ni gnògni*, smettita di fare cose melenose. E' diffuso nel piemontese proprio. Sinonimo locale è *rugna*, lamentoso, noioso, oppure "lamento" in senso di protesta, *mugugno*, *mugugnetu* si dice in genovese. L'antico etimo unisce un'area molto vasta, dall'occitano, al francese, al celtico, all'antico tedesco. Il ritornello di una nota canzone popolare in *patois* valdostano dice: *Dansa pas sur lo fèn, papà rogne*, non ballare sul fieno, papà brontola ...

Filôn - midollo spinale (*u s'è rut il filôn 'dla schèin-na* si diceva per gravi fratture alla colonna vertebrale); pane di forma lunga tipo *baguette*; persona astuta, abile a fare i propri interessi, a *filarsi* il prossimo.

Piòmba - sbornia; *pié ina ciuca* si dice più diffusamente nella nostra zona.

Sfiòm - colpo di calore; si dice di un vegetale che è avvizzito per un colpo di calore. Potremmo tradurre rispettando l'etimologia, *fiammata*.

Terô - terriccio ottenuto da strati di letame, di vegetali e di terra in decomposizione. Deriva dal latino *terra* nel senso non del pianeta, ma di terriccio, *humus*. Provenzale *tarroux*, terriccio.

Garôn - calcagno, tallone. *U scapòva che i garôn ju tucòvu il chi*. Scappava a gambe levate. In catalano troviamo *garrò*, zampa e in occitano *garo*, che tuttavia significa natica. *U sta titt u di a gratès i garôn* si dice di un fannullone. Forse eufemismo per *cujôn* o forse riferimento ad una pratica per i nostri gusti ripugnante: staccarsi con le unghie le callosità del piede, dovute all'incedere a piedi scalzi o all'impiego di *socli* e *sucôn*, dai *sèp* in legno.

Fusuné - segno di abbondanza, o far apparire di più o più abbondante di quello che è. *A st'òn l'i-ua la fuson-na*, quest'anno l'uva è abbondante. Non abbiamo trovato etimi

alla parola in nessuno dei dizionari compulsati. In piemontese proprio *fé fusôn* far volume e metaforicamente far volume o bella figura.

A fòcc - *cheuji il nisoli a fòcc*, raccogliere le nocciole l'una dietro l'altra e senza dimenticarne alcuna, raccogliere indistintamente. Dal latino *ad factum*, "sino a che tutto sia compiuto". In francese *à fait*, nell'italiano ancora ottocentesco *affatto* che significa *del tutto*. Nell'italiano moderno si usa solo nelle frasi negative nel senso di *per nulla*. Es. *Non è affatto vero*.

Angherti - cresciuto poco e male, sia di piante, di animali e di persone. L'etimo è ancora una volta quello del latino *aeger*, malato. E' forse più diffuso *angremli*, che significa macilento, malaticcio, rattrappito, dal latino *grumus*, mucchietto. *A son titt angremli da la frècc*, si dice in pieno inverno o perché febbricitanti.

IL NUOVO ROMANZO DI GIULIA

Giulia Gino è figlia di Silvia Ajmerito, nostra collaboratrice, e ha già scritto per *La bricula* in passato. Nata e residente a Giaveno, in Val Sangone, ha sviluppato fin dall'infanzia grande passione per la scrittura: poesie, racconti e un primo romanzo, *Fragile come un sogno*, di cui abbiamo segnalato la pubblicazione due anni



or sono. Ora presenta un nuovo lavoro, prosecuzione ideale di quel primo romanzo: *Ritournerà settembre*. I giovani protagonisti del precedente racconto sono cresciuti e affrontano realtà e sentimenti più complessi: lo stile fresco e semplice dell'Autrice ne tratteggia il ritratto psicologico. Giulia Gino è laureata al Damms di Torino.

PREVEDERE I TERREMOTI? NO, MA ...

di Giovanni Gregori

Facciamo due premesse.

Se avviene un terremoto, una frana, un'alluvione, una grandinata ecc., la natura ha i suoi buoni motivi. Lo deve fare. Meglio dunque che il fenomeno avvenga in piccole "dosi" - che non hanno conseguenze catastrofiche - piuttosto che in grandi quando l'energia si accumula e viene rilasciata poi tutta assieme.

È inutile chiudere la stalla quando i buoi sono già scappati. È inutile misurare una crepa, una deformazione già avvenuta, un terremoto ormai avvenuto. Bisogna capire quanto sta avvenendo prima che il fenomeno si verifichi. La medicina studia gli ammalati nei nosocomi. Farebbe ben poco se usasse solo i dati dei decessi registrati nelle anagrafi comunali. Il misurare i terremoti a cose avvenute serve solo per indirizzare i soccorsi, non certo per prevedere eventuali altri fenomeni.

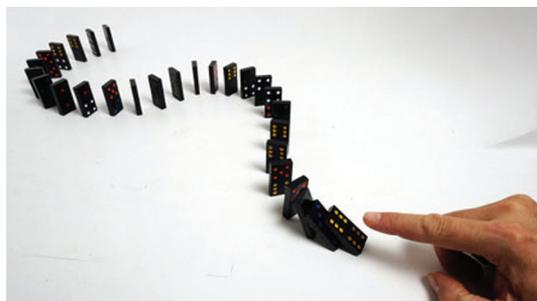
Il fenomeno della frattura

Pensate a un grande lastra di cristallo di tipo normale (ovvero speciale, antifurto ecc.). Pensate che abbia una piccola falla; talvolta questa evolve e l'intera lastra si crepa. Se uno è "fortunato", ha la ventura di osservare questa frattura mentre avviene, lentamente, con una durata tipica di un po' di secondi.

Il fenomeno si verifica come segue. In un punto della falla iniziale si innescia un micro-processo di rottura dei legami cristallini e porta dunque a una micro dilatazione. Questa dà un impulso alle strutture solide circostanti che a loro volta cedono, si dilatano e trasmettono l'impulso al materiale che le circonda.

La micro-frattura si comporta come l'effetto domino, chiamato anche *il gioco dei mattoni* (fig. 1). Il fenomeno si propaga in tutti i materiali conosciuti praticamente con velocità identica, o quasi: 10 cm al secondo. Ma è accompagnato anche da un altro evento. Ogni volta che un legame si rompe, si irradia nel mezzo, da quel punto, un fascio di ultrasuoni chiamato *emissione acustica*, o brevemente AE, che può essere misurata a distanza. È così possibile seguire in continuità, da lontano, tutto il fenomeno di frattura, come pure tutto lo sviluppo della fratturazione della lastra di cristallo.

Fig. 1 - L'effetto domino: spinta la prima cartella, cadono tutte le altre



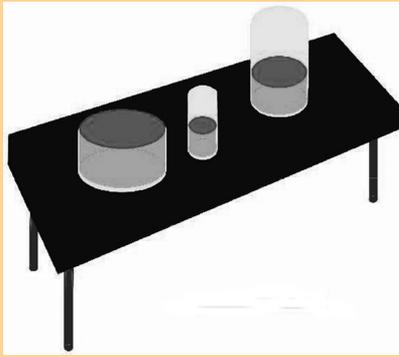


Fig. 2

Il fenomeno è stato rilevato e misurato in diverse estensioni: da quella continentale fino a un ponte metallico di circa 100 m, o per poche decine di centimetri, e verosimilmente anche fino alle dimensioni di pochi atomi.

Cosa avviene prima di un terremoto; il caso de L'Aquila

Consideriamo la crosta terrestre. In un suo punto (che non conosciamo) parte una prima frattura locale, anche non rilevata in alcun modo. Questo è l'innescò per una crepa che si propaga su scala continentale o planetaria. Se il fenomeno si propaga per, diciamo, 10.000 km, il fenomeno di frattura descritto durerà 2-3 anni.

Questo è in effetti quanto è stato osservato in 9 anni di misure raccolte a Foligno. L'Italia è scossa ripetutamente e sostanzialmente con continuità per 2-3 anni. Questa si chiama *tempesta crostale*. Poi seguono anni di *calma piatta*. Ovviamente tutti i terremoti che hanno colpito qua o là la penisola sono avvenuti solo e soltanto durante un periodo di tempesta crostale.

Per aver un'idea di come avviene

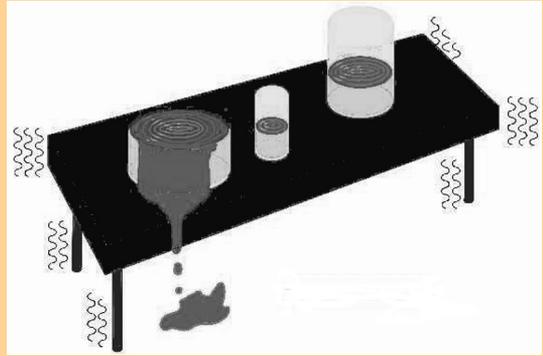


Fig. 3

il fenomeno (la cosa vale anche per le frane), si pensi a un tavolo con dei bicchieri più o meno pieni di vino (fig. 2). Il tavolo rappresenta la penisola italiana. Scuotendolo ripetutamente in modo più o meno irregolare, da un bicchiere colmo, o quasi, il vino può debordare (fig. 3). Similmente il terremoto avviene proprio là dove la geologia crostale del luogo ha accumulato le forze che debbono essere liberate. Quando avviene l'innescò, l'energia si libera con il terremoto in funzione di quanta se ne era accumulata. Ma questa constatazione serve a poco per "prevedere" il sisma. Eppoi, quale sarà la sua magnitudo? Ovvero, nell'esempio, quanto vino deborda dal bicchiere? Questo è un altro problema nel quale non entro in questa sede.

Pensiamo allora a una faglia: nel caso del terremoto de L'Aquila la faglia di Paganica. Diciamo che una faglia orientativamente è lunga, grosso modo, 100 km e che vi si è accumulata l'energia che provocherà il sisma. Con un innescò che avvia il fenomeno la frattura impiegherà circa due settimane per arrivare a compimento. Dunque potrò avere un preavviso da

parte di un fenomeno che dura circa due settimane. Questo si è visto benissimo nel caso de L'Aquila.

Fenomeni di questo tipo sono stati osservati molto frequentemente. Per fortuna però, la frattura di faglia può interrompersi prima di completarsi interamente. Ovvero, quando cambiano le condizioni al contorno della crosta della penisola italiana e le forze che vengono ad essa applicate dalle regioni circostanti. In questa evenienza il fenomeno si arresta e così nessun sisma più o meno catastrofico si verifica. Anzi, la faglia scarica senza danni un po' della sua energia. I sismografi nemmeno si accorgono di quanto è successo. Solo l'emissione acustica AE può rilevare e misurare in modo chiaro e distinto quanto è avvenuto.

C'è un altro aspetto da considerare. Secondo un'intuizione di vecchia data dei geologi, la crosta italiana sembra divisa in due parti, grosso modo da una linea retta, tirata tra Anzio e Ancona. I geologi possono "vedere" i fenomeni solo in strati molto superficiali, ma quanto avviene in profondità è solo basato su molta speculazione. Quindi esiste qualche incertezza sull'indicazione di questa linea. Sta di fatto che l'emissione acustica (AE) per il terremoto de L'Aquila è stata misurata per due settimane circa da strumenti ubicati in Basilicata, mentre non è stata rilevata a Foligno, molto più vicino all'epicentro rispetto alla Basilicata. Ma Foligno è a nord della linea Anzio-Ancona, mentre L'Aquila è a sud.

Una rete mondiale di rilevamento

Si può quindi concludere che sa-

rebbe necessario avere una rete AE mondiale, anche solo con un numero limitato di stazioni di misura, per sapere quando stiamo attraversando un periodo di tempesta crostale. In questi anni stiamo certamente attraversando un tale periodo, ma senza questa rete non possiamo sapere quanto durerà.

Le autorità nazionali o quelle locali interessate - individuata una specifica faglia a rischio (i geologi fanno queste cose) - potranno, se lo vorranno, installare una rete molto fitta di misuratori AE in prossimità della faglia incriminata, rilevando così in tempo reale che cosa, quando e quanto sta succedendo a quella faglia. Non si può certo dare un allarme ogni pochi giorni e poi non succede nulla, ma le autorità preposte avranno la possibilità di tenere sotto controllo quanto sta avvenendo.

Se ad esempio due giorni prima del possibile compimento di una frattura della faglia, il fenomeno ancora persiste, allora, e solo allora, si potrà avvertire la popolazione che potrebbe accadere un terremoto lungo quella specifica faglia.

Sia chiaro che questo non sarà mai una "previsione". È come dire che l'avvistare all'orizzonte nubi plumbee in avvicinamento significa che poi avverrà un forte temporale. Tuttavia conviene uscire con l'ombrello, da utilizzare in caso di necessità. Una previsione certa non è e non sarà mai possibile. Si può tuttavia diagnosticare lo stato di tensione nella crosta terrestre e sapere se e quando una frattura potrebbe avvenire: dobbiamo solo evitare di farci trovare nel posto sbagliato al momento sbagliato. Più di così non possiamo fare. ■

quando torna la primavera

di Riccardo Martignoni

Amo il Pascoli per il suo saper focalizzare l'osservazione sulle cose semplici senza tema di scadere nel melenso, ma con una gran capacità evocativa della memoria di un passato genuino.

Sull'onda della memoria rammenta la sua infanzia e ci rinvia le sensazioni di un'età perduta e incantata, dove anche gli eventi drammatici si dissolvono nella magia del ricordo.

Oggi è primavera e a me tornano in mente le immagini di un passato ormai remoto.

Erano giorni di scuola del lontano '45 - '46. L'inverno era stato rigido, ma per fortuna breve.

La scuola era malridotta, i vetri erano sostituiti da fogli di giornale e la stufa monumentale che doveva riscaldare la spaziosa aula era perpetuamente spenta per mancanza di combustibile. Faceva così freddo che le dita intirizzate non riuscivano a scrivere e soprattutto a disegnare e a distribuire i colori che peraltro erano poco servibili perché costituiti da materiale scadente.

Occorreva riscaldarli

leccandoli, ma funzionavano poco, salvo che con le matite cosiddette copiative che rilasciavano un colore violaceo sulla lingua e un gusto orribile in bocca. Anche il gesso non si riusciva a stringerlo se volevamo scrivere sulla lavagna.

Fuori c'era la neve e faceva freddo, ma quando uscivamo non ci facevamo caso perché l'aria era frizzantina e le mani si scaldavano confezionando palle di neve sotto il cielo grigio.

Ma come Dio volle arrivò la primavera e l'aria si intiepidì. Le finestre potevano stare aperte e la luce si effondeva dappertutto. Potevamo finalmente scrivere senza difficoltà intingendo i pennini nei calamai di piombo incorporati nei

La primavera di Botticelli (*Galleria degli Uffizi, Firenze*)



banchi usando un inchiostro bluastro di cui le dita, soprattutto le prime tre, si imbrattavano in continuazione.

Quell'inchiostro veniva erogato con penne di legno e pennini lanceolati bisetti. Più tardi i pennini furono modificati con aspetti curiosi come la Tour Eiffel o altri ancor più fantasiosi. Le penne oggetto del "lavorio" intellettuale erano tutte mordicchiate e umide di saliva.

Quando giunse la primavera le dita imbrattate di inchiostro avevano un vago sentore come un profumo che ricordava le viole, le viole mammole che allora fiorivano lungo i dossi timidamente celandosi fra l'erba. Avevano uno stelo sottile e appena raccolte in piccoli mazzetti subito avvizzivano con patetici reclinamenti dei profumatissimi capolini. Oggi pare che le viole e ancor più le primule gialle, chiamate allora pane bianco, siano sempre più rare, soprattutto nei giardini cittadini. Resistono ancora le violette candite di Tolosa, espressione mummificata di una bellezza naturale, profanata talvolta: le viole finiscono in assurde insalate da gourmet.

Per le strade la luce dilagava e l'aria tiepida si riempiva del trillo degli uccelli, mentre le rondini saettavano veloci nel cielo, dove le nuvole bianche, alte sullo sfondo azzurro, sembravano incombenti bioccoli di lana.

Sentivamo in corpo una frenesia, una smania e, mentre guardavamo le finestre, ci distraevamo al pensiero di corse sfrenate per le vie cittadine dove finalmente si avvertivano gli odori dei forni, delle norcinerie, dei negozi di verdura che esibivano cassette di ortaggi profumati, specie di sedano.

La maestra ci insegnò una poesiola

che non ricordo più interamente, ma mi è rimasta nella memoria come una specie di tenerissimo tormentone:

*April dolce dormir
e caldi caldi voi fingete non sentir
la mamma e i baci suoi,
eppur son già quattr'ore
che il sole fuori aspetta.
Cantan sui rami in fiore
i timidi uccelletti.*

Sa un po' di libro "Cuore" ma io la trovo ancora deliziosa. Il cuore si slargava, il sangue era più fluido, il respiro più libero, era una vera rivoluzione ormonale, che ci dava un piacere mai più provato.

Ero un bambino magro con una testa grossa coperta di capelli sottili biondissimi. Il corpo si reggeva su due gambette esili e l'insieme dava l'impressione di una costituzione gracile, ma in primavera ero come pervaso da una corrente vitale incontenibile, che mi faceva sentire come se avessi le ali. Il mondo era bello e la vita meravigliosa. Non ho più provato quella sensazione.

La primavera mi scorreva nelle vene e mi sentivo allegro e felice. Oggi levo lo sguardo al cielo; la stagione tarda a venire e il cielo è torvo e aggrondato, c'è un clima di pessimismo diffuso, disvitale, rassegnato nello spirito.

Ancora non arrivano le rondini e gli alberi non sono ancora fioriti. Mi sento melanconico e demotivato. Poi all'improvviso arrivano i miei due nipotini che iniziano a ciangottare. Li guardo commosso e compiaciuto: la primavera c'è ancora, non è scomparsa e torno a sperare nel futuro. ■

IL GIOCO DEI DADI

di Gianfranco Drago

Nella storia

I dadi sono stati e sono ancora oggi uno dei giochi più diffusi. Si sono trovati esemplari simili ai dadi di oggi nelle tombe egizie; il gioco dei dadi era molto popolare presso i greci e i romani. Anticamente venivano usati come dadi anche gli astragali, ossi delle zampe degli ungulati di forma approssimativamente tetraedrica. In tutti i periodi storici e in tutti i paesi il gioco dei dadi fu proibito dalla autorità poiché è un gioco d'azzardo. Molti eventi storici fanno riferimento

ai dadi. Ai piedi della croce sul Calvario i soldati romani si giocarono coi dadi la tunica di Gesù. *"Il dado è tratto"* disse Giulio Cesare ai suoi soldati quando ordinò di passare il Rubicone. Albert Einstein ha detto *"Dio non gioca ai dadi con l'universo"* intendendo che nulla è casuale e che la natura non è soggetta a sole leggi statistiche casuali come il gioco dei dadi.

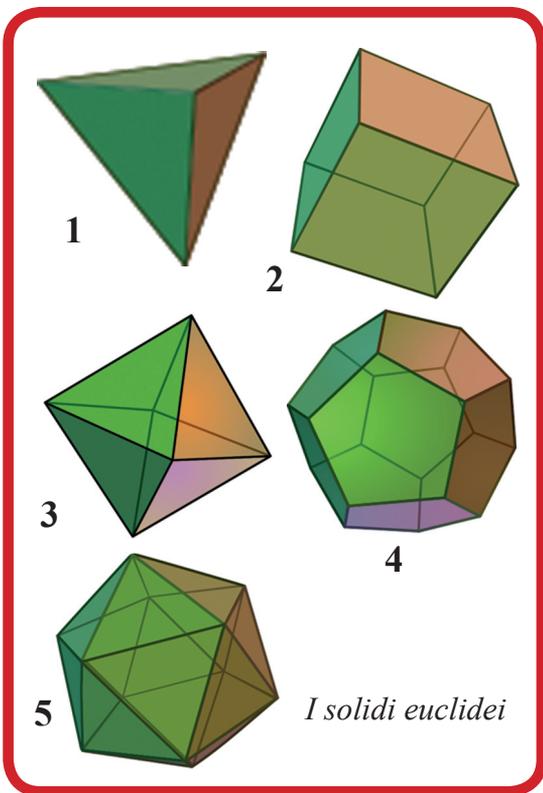
La forme usate

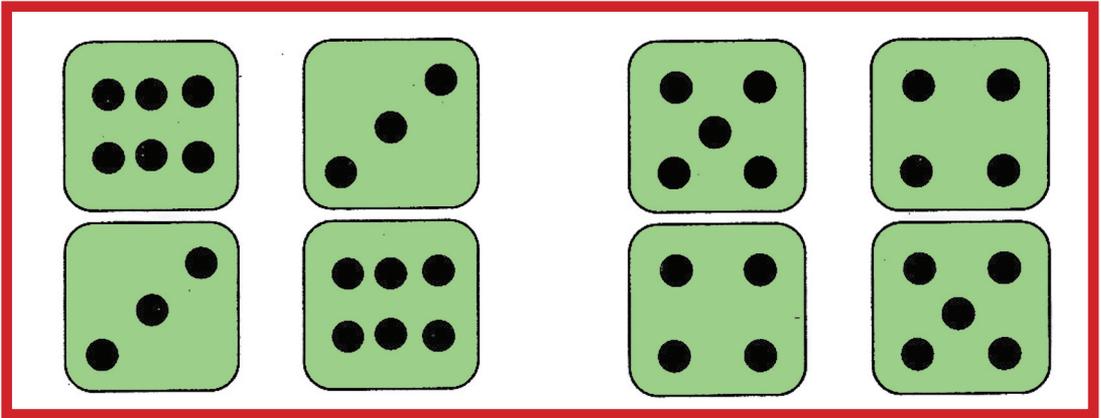
Il dado a forma di cubo (2), con 6 facce e 6 numeri, è quello più diffuso, ma possono essere usati per il gioco tutti i 5 poligoni regolari di Euclide. Il tetraedro (1) è il meno usato perché con soli 4 numeri e 4 facce non rotola molto bene; l'ottaedro, con 8 facce (3), dopo il cubo è stato quello più usato. Il dodecaedro (4), 12 facce, e l'icosaedro (5), 20 facce, sono troppo rotondi e rotolano come palle.

Le probabilità di vincere

L'analisi del gioco dei dadi è stato molto importante perché da esso sono partiti i matematici per porre i fondamenti dello studio del calcolo delle probabilità.

Lanciando un dado di 6 facce, quale è la probabilità che esca un numero? Distinguiamo prima tra i casi favorevoli e quelli possibili. La probabi-





lità che esca per esempio il numero 6 come caso favorevole, è $1/6$ (uno su sei), cioè un caso favorevole su 6 possibili. Le cose si complicano con due dadi. I casi possibili per ottenere come somma 9, lanciando i due dadi, sono 4 (v. figura):

3+6 6+3 4+5 5+4

In tabella sono riportati tutti i risultati possibili lanciando 2 dadi.

I risultati possibili sono $36 = 6 \times 6$. E' possibile ottenere 9 in quattro modi diversi, cioè 4 sono i casi favorevoli su 36 casi possibili, cioè $4/36 = 1/9$ è la probabilità di ottenere 9. Per ottenere 2 oppure 12 i casi favorevoli sono solamente $1/36$.

SOMMA	RISULTATI POSSIBILI						
2	1	(1, 1)					
3	2	(1, 2)	(2, 1)				
4	3	(1, 3)	(3, 1)	(2, 2)			
5	4	(1, 4)	(4, 1)	(2, 3)	(3, 2)		
6	5	(1, 5)	(5, 1)	(2, 4)	(4, 2)	(3, 3)	
7	6	(1, 6)	(6, 1)	(2, 5)	(5, 2)	(3, 4)	(4, 3)
8	5	(2, 6)	(6, 2)	(3, 5)	(5, 3)	(4, 4)	
9	4	(3, 6)	(6, 3)	(4, 5)	(5, 4)		
10	3	(4, 6)	(6, 4)	(5, 5)			
11	2	(5, 6)	(6, 5)				
12	1	(6, 6)					

Il numero più favorevole nel lancio di due dadi è 7 cioè:

1+6 6+1 2+5 5+2 3+4 4+3

Sono 6 i casi favorevoli su 36 possibili, cioè $6/36 = 1/6$ è la probabilità che esca 7 nel lancio. Quindi nel gioco dei dadi è consigliabile giocare il 7 perché ha la più alta possibilità di vincita.

Come sono fatti i dadi

Ancora qualche notizia sul dado cubico. La disposizione dei numeri sulle facce è tale che la somma su facce opposte sia sempre 7, cioè sulla faccia opposta al 2 comparirà il 5, opposto all'1 ci sarà il 6 e così via.

Uno dei trucchi più semplici, usati

dai bari, è l'inserimento di un pezzettino di piombo nel dado al di fuori del suo centro di gravità.

Oppure si possono usare dadi con facce un po' convesse, in modo che il dado si fermi preferibilmente su quelle piatte, o ancora quelli con spigoli smussati.

Per questo oggi i dadi da gioco sono costruiti con una precisione di simmetria delle facce pari a $1/2000$ cm. Infine i pallini di ogni punto (indicanti i numeri) vengono scavati nella facce del cubo a una profondità di 0,0043 centimetri.

Per evitare una differenza di peso tra una faccia e l'altra, dovuta al numero di punti scavati, si riempie infine ogni cavità con una quantità di colorante tale il cui peso deve essere identico a quello della plastica asportata. ■

La VI mostra fotografica de *La bricula* si è tenuta in occasione della Festa d'estate di fine luglio. Il Gruppo Alpini ha gentilmente concesso l'uso del locale nel seminterrato della Società, già sede delle precedenti edizioni



Missionario in Brasile

di Andrea Forin

Il 19 maggio 2013 la comunità di Cortiglione ha ricevuto la visita del missionario salesiano Don Pasquale Forin.

Nato il 17 aprile 1936, 77 anni compiuti, appena maggiorenne parte dall'Italia alla volta del Brasile ove termina gli studi in seminario e viene ordinato sacerdote. Da oltre 50 anni vive e lavora in Brasile nel solco della tradizione salesiana, con particolare attenzione per i giovani e bambini in gravi condizioni di emarginazione e disagio.

Nella Messa domenicale Don Gianni Robino ha presentato la figura e le iniziative di Don Pasquale. E' seguito un pranzo di solidarietà organizzato dalla Pro Loco di Cortiglione, che ha offerto i locali e l'impegno generoso dei volontari. Durante il pranzo Don Pasquale ha avuto modo di raccontare nel dettaglio le varie iniziative condotte in Brasile anche con l'ausilio di foto e video.

La sua missione si rivolge a una comunità di circa 50mila abitanti, sparsa su un territorio ampio come tutto il Piemonte, raggiungendo anche le comunità rurali sperdute nel Pantanal, una grande area alluvionale alimentata dalle acque del Rio Paraguay. La missione consta di un ospedale infantile (CRIPAM) che accoglie i bambini sino all'età di 6 anni in grave stadio di denutrizione, nel tentativo di recu-

perarne le condizioni psicofisiche ottimali. La casa Marisa Pagge segue invece bambini e ragazzi sottratti alla potestà delle famiglie di origine o abbandonati dai genitori e affidati dal Consiglio tutelare minorile del Tribunale di Corumbà.

Infine il Centro di appoggio *infanto juvenil* (CAIJ) segue 560 ragazzi in età scolare, che necessitano di sostegno formativo al fine di curare la

L'Associazione *Projeto Corumbà Onlus* nasce il 7 febbraio 2006 su iniziativa di un nucleo di volontari che già da circa un decennio opera nel tessuto sociale delle comunità di Nizza Monferrato (AT), Valenza (AL), Desenzano sul Garda (VI), Borghetto Santo Spirito (SV), Pietra Ligure (SV) e Roma (RM) collaborando con le diverse realtà associative e istituzionali locali.

L'impegno dei fondatori è sempre stato volto alla sensibilizzazione dei cittadini, e soprattutto dei giovani, alle tematiche della solidarietà sociale e dell'impegno civile mediante azioni concrete, volte al sostegno della lotta alla povertà e al degrado, che conducono all'emarginazione economica, sociale e culturale.

In tal senso si colloca la stretta collaborazione con la Parrocchia San Giovanni Bosco di Corumbà (Brasile) che, grazie alla tenace attività di Padre Pasquale Forin, opera in una delle regioni più povere del Brasile a sostegno dei più bisognosi e dei bambini in particolare.



Una bella immagine, ripresa in Brasile, del missionario salesiano Don Pasquale Forin

piaga dell'abbandono scolastico, e dei "meninos de rua". Questi ragazzi sarebbero altrimenti destinati a vivere lungo le strade del quartiere Cristo Redentor di Corumbà alla mercé delle organizzazioni criminali dedite al traffico di droga, alla prostituzione minorile, al traffico di organi.

Il sostegno della missione avviene mediante la raccolta fondi coordinata dai volontari dell'Associazione Projeto Corumbà, Onlus di Nizza Monferrato.

La parrocchia di San Siro in Cortiglione e la comunità tutta hanno avviato un progetto di adozione comunitaria di un bambino. La terza domenica di ogni mese vengono raccolti i fondi per poter sostenere un ragazzo nel percorso di studi e formazione. Il costo

di questo intervento è pari a 365 euro l'anno. Sinora sono stati raccolti 170 euro con piccole donazioni e contributi, segno che la comunità di Cortiglione è attiva e solidale.

Si può contribuire anche singolarmente al sostegno dei progetti con libere donazioni, adozioni a distanza e destinando il 5 per mille con l'indicazione, nell'apposito riquadro della dichiarazione dei redditi, il codice fiscale 91009380055.

Maggiori informazioni sui progetti e sulle modalità di sostegno sono reperibili sul sito internet www.projetocorumba.org, ove sono indicati i numeri per contattare il Presidente Marco Pesce, il Vice presidente Liliana Battistetti e il Segretario Andrea Forin. ■

PERSONAGGI

UMBERTO CALOSSO

di Gabriella Ratti

In questi giorni si parla spesso, a proposito e non, della nostra Costituzione. E' considerata una delle migliori del mondo, con alcuni limiti derivati dal periodo in cui è stata scritta. Uno dei padri costituenti è nato a Belveglio, ed è Umberto Calosso.

Il primo ricordo che ho di Umberto è a Malta. Tornavamo da Tripoli e ci siamo fermati da lui, non so per quanti giorni, perché poi la zia *Peppina*, la sua mamma, sarebbe tornata in Italia con noi.

Ovviamente io non capivo assolutamente perché non tornasse anche lui (era in esilio da diversi anni) ; e, in effetti, non ho altri ricordi se non quando, rientrato in Italia nel 1944, venne a Belveglio nell'estate del 1945.

Era figlio della sorella di mia nonna: tutte e due rimaste vedove, avevano cresciuto insieme i loro figli. E io consideravo la sua mamma la mia nonna materna, morta giovanissima. Passavo nella casa di Belveglio lunghi pomeriggi d'estate, giocando sotto il pergolato che si affaccia sulla strada. Spesso c'erano ospiti importanti (così mi diceva la mia mamma) io ricordo solo Guido Ceronetti, Pietro Cazzani, il critico letterario, e Mario Bonfantini, che fu poi mio professore all'Università.



Umberto Calosso a Malta. Da sinistra: Umberto, Emma Cassinelli (mamma di Gabriella), Marisa (sorella di Gabriella), Giuseppina (mamma di Umberto)

Ma quando eravamo soli Umberto si divertiva a giocare con me e, a seconda della mia età, trovava argomenti che mi interessassero e mi stupissero. Uno dei suoi compiti era quello di scandalizzare la mia mamma*), raccontandomi storie di guerra o comunque impressionanti; avrò avuto forse dieci anni, quando mi raccontò quello che succedeva all'Hotel Lux di Mosca ai comunisti

Umberto Calosso nacque a Belveglio d'Asti il 23 settembre 1895 da Giuseppe e da Giuseppina Damasio. Iscrivendosi alla facoltà di lettere dell'università di Torino, ebbe modo di conoscerci Gramsci, Tasca, Togliatti, Passoni, Martorelli. Conseguita la laurea, si diede all'insegnamento, collaborando all'*Ordine Nuovo* (1921), di cui fu poi anche redattore politico, sotto lo pseudonimo di Mario Sarmati. Incriminato per detenzione abusiva di armi e altri reati, con Leonetti, Gennaro Gramsci, Viglongo e Pastore, venne processato e assolto il 3 aprile 1923. Questo episodio segna il suo passaggio all'attività clandestina.

Nel 1931 abbandonò l'Italia insieme con la moglie, Clelia Lajolo, recandosi prima in Francia e poi a Londra, dove Angelo Crespi gli offrì la possibilità di riprendere l'insegnamento a Malta.

Trovandosi in Spagna per un giro di conferenze nei giorni del pronunciamento franchista (luglio 1936), si recò a Barcellona, dove venne eletto membro del Comitato rivoluzionario. Caduta la repubblica, tornò a Malta, dove scrisse e pubblicò, nel 1940, i *Colloqui con Manzoni*, un saggio diffuso in Italia soltanto attraverso pochi esemplari.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale si stabilì in Inghilterra, dove continuò la sua attività antifascista attraverso Radio Londra, trasmettendo comunicati per la Resistenza italiana.

Tornato in Italia nell'ottobre del '44, si stabilì a Roma e lavorò all'*Avanti!* accanto a Nenni. Si recò poi a Torino e vi diresse il *Sempre Avanti!*. Nel 1946 fu eletto deputato alla Costituente. Insieme con Corrado Bonfantini, nel 1947, fondò il giornale socialdemocratico *Mondo nuovo* e nel marzo assunse la direzione dell'*Umanità*. L'anno seguente fu eletto deputato.

Collaborò a lungo anche con la RAI, tenendo in radio una rubrica *Rosso di sera* su argomenti di attualità e fungendo da moderatore in un famoso programma serale quotidiano *Il convegno dei cinque*.

Libero docente di letteratura italiana presso l'Università di Roma, nel '53 ha pubblicato *La riforma della scuola si può fare*, battendosi per riformare la scuola secondaria, per cambiare il calendario scolastico, per dimezzare i programmi. Fu inoltre sostenitore della gratuità e dell'obbligatorietà dell'istruzione inferiore e dello sviluppo dell'insegnamento professionale.

Morì a Roma il 10 agosto 1959.

italiani che vi si erano rifugiati.

Quando ho incominciato a studiare il latino mi ha subito messo in crisi chiedendomi che cosa volesse dire: *Cane Nero magna bella persica* (naturalmente mi ha poi dovuto spiegare che voleva dire: *Canta Nerone le grandi guerre persiane*). Mi raccontò anche di una ricerca che stava facendo sulle incongruenze dei *Promessi Sposi*: per esempio un personaggio che a volte aveva i capelli biondi e a volte neri: e questo mi ha spinto a leggerlo per controllare. Ha poi cercato di trasmettermi il suo

amore per Alfieri, da cui ha preso la parola *repubblichini* per definire i membri della repubblica di Salò, parola che è poi diventata un nome comune. Ricordo anche un suo articolo, pubblicato chissà dove in quegli anni, in cui dimostrava che si deve dire *la* (e non *il*) *Barbera*.

Veniva spesso con Clelia, sua moglie, alla Cascina Ratti, sulla nostra collina. E si rammaricava di non aver radici contadine: gli piaceva raccogliere la frutta, passeggiare nel prato e a Vallescura: una volta, d'inverno, ha voluto provare il mio slittino fatto con

le doghe delle botti, e naturalmente lo ha sfondato.

L'ultimo ricordo che ho di lui, già malato, è di quando, nel gennaio 1959, sono andata a salutarlo in partenza per Londra dove andavo a scrivere la tesi, e lui mi ha chiesto, nel suo inglese perfetto (in assoluto era l'italiano che parlasse l'inglese più puro), semierapiaciuto *Guerra e Pace*,

insegnandomi involontariamente, o forse no, un'espressione idiomatica particolare.

*) Non so se è il caso di raccontare una specie di sua barzelletta che ha fatto fare un salto alla mia mamma: che cosa fanno i maleducati in campagna, sotto un albero, lasciando dei rifiuti? Incomincia per *mer* e finisce per *da*: naturalmente è la *merenda*. ■

VAL SANGONE E VAL PELLICE

vecchie scuole di montagna

di Silvia Ajmerito

L'istruzione nelle valli alpine

Nei secoli scorsi la gente delle valli alpine riservava poca attenzione all'istruzione, essendo lo studio sostanzialmente considerato una perdita di tempo per i bambini e i ragazzi che dovevano precocemente essere impiegati in attività lavorative della famiglia. Questo valeva per le zone contigue all'area di influenza valdese, quando l'essere analfabeta metteva al riparo dal sospetto di eresia per l'incapacità di leggere e commentare la Bibbia.

Nella Val Sangone, solo alla fine del XIX secolo, nell'ambito del vasto programma di alfabetizzazione avviato dal governo, vennero istituite scuole sparse tra le varie borgate, soprav-

vissute tutte per oltre tre decenni ed alcune anche oltre, fino agli anni sessanta del secolo scorso.

Oltre alla scuola nel capoluogo, Giaveno, altre dieci furono ubicate a Piancera, Ughettera, Mollar Cordola, Maddalena, Minietti, Balangero, Chiarmetta, Prese Viretto, Polatera e Comba di Fronteglio, tutte borgate dal nome pittoresco ed evocativo.

Molte sono le testimonianze dirette di chi ha imparato a leggere e a scrivere in queste piccole scuole di borgata e, spesso, vengono ripetute alle nuove generazioni come esempi di vita passata, più dura e più semplice, ma sempre portatrice di valori fondamentali.

Da tali racconti si evince che a volte si improvvisava la scuola in un locale



Una tipica scuola di montagna del passato

di fortuna, per esempio una stalla oppure un magazzino ampio, con banchi e panca incorporata, lavagna e stufa a legna che gli alunni dovevano alimentare portandosi da casa ogni giorno un ceppo stagionato.

Gli alunni di quei tempi andavano a scuola con un solo quaderno se erano in classe prima o seconda, con un quaderno a quadretti e uno a righe se frequentavano le classi successive; il libro era unico e comprendeva esercizi di lettura, grammatica e aritmetica. Allora si scriveva con il pennino che veniva intinto nell'inchiostro, versato con parsimonia dalla maestra nell'apposito calamaio posto all'angolo di ogni banco. C'è chi ricorda ancora l'uso della penna di gallina come strumento per scrivere. Tutto l'occorrente si metteva dentro ad una sacca di stoffa (la *tasci*) cucita in casa e munita di una bretella per portarla a tracolla.

Si andava a scuola due volte al giorno, dalle nove alle dodici e poi dalla quattordici alle sedici. Il giovedì era giorno di vacanza, mentre il sabato l'orario era completo. L'obbligo scolastico era di soli tre anni nei primi decenni del secolo, nessuno però controllava che la frequenza avvenisse

regolarmente. Intorno agli anni Quaranta si diffuse la scuola fino alla classe quinta e chi era bravo o, meglio, chi ne aveva la possibilità economica, proseguiva per un anno facendo la "storica" sesta.

Le insegnanti

E che dire del corpo insegnante? O meglio della Signora Maestra?

Sì, perché, con qualche rara eccezione, le insegnanti erano solitamente donne. Nei primi decenni del Novecento addette all'istruzione erano le donne del posto, di solito la madre del prete o la sorella del sacrestano, la levatrice o persone con una storia particolare. Ad esempio, si racconta che alla Comba di Fronteglio insegnava la Marianna che era stata al Cottolengo di Torino: da ragazza, mentre lavorava alla fabbrica Prever, una delle poche aziende della Val Sangone che utilizzava soprattutto manodopera femminile, si era infortunata la mano destra e per guarire era stata sei mesi all'ospedale. In quel periodo le suore del Cottolengo le avevano insegnato a scrivere con la mano sinistra, creandole così un futuro da maestra.



Un'aula di una scuola di montagna: la stufa, pochi banchi, un tavolino per cattedra

Negli anni Trenta cominciarono ad arrivare le prime insegnanti diplomate, mandate dallo Stato o, meglio, dal Ministero della Pubblica Istruzione, dopo aver vinto un regolare concorso. Alcune di loro sono ancor oggi ricordate o per una caratteristica fisica o per essersi sposate con un giovane del luogo.

Bisogna ricordare che allora la maestra era un personaggio importante nella realizzazione delle attività sociali, figura stimata e rispettata da tutti, come il dottore, il farmacista, il notaio. La gente del posto si attivava per farle trovare una scuola comoda e accogliente; spesso accanto all'aula vera e propria, vi era una stanza dove potesse alloggiare. Se la scuola era isolata o poco confortevole, qualche famiglia la ospitava a casa propria, soprattutto d'inverno, quan-

do il freddo e la neve impedivano di tornare in paese dalla borgata. Ed era occasione di vanto per le allieve avere la maestra a dormire nella camera vicina alla loro e sentirla alla sera che raccontava fiabe e storie di paesi lontani come ... Giaveno o Torino.

Ora questi ricordi sembrano riferirsi ad epoche lontanissime nel tempo, anche se chi li riferisce non è sempre ottuagenario. Le scuole di questo territorio hanno subito numerose trasformazioni o sono del tutto scomparse, soccombendo alle ingiurie del tempo.

Una valle fortunata

Diversamente andavano le cose in una valle vicina, la valdese Val Pellice, in quanto nella vita delle comunità protestanti la scuola ha sempre costituito un elemento essenziale, proprio

perché la religione sottolineava la responsabilità personale dei credenti nella lettura dei testi biblici.

Pertanto il sistema scolastico messo a punto e gestito dalla Chiesa valdese, in Val Pellice, fu molto sviluppato e rispondente ai bisogni di una popolazione alpina: dalla piccola scuola in ogni borgata a quella del capoluogo comunale, fino alle scuole latine (le attuali medie) e al collegio (liceo). Tale programma di scolarità portò l'area valdese a fine '800 a livelli di alfabetizzazione fra i più elevati di Europa.

L'attuazione di un piano così organico fu reso possibile grazie all'intervento di amici e benefattori esteri, tra cui si ricordano due inglesi in particolare: William Stephen Gilly e Charles Beckwith.

Quest'ultimo, colonnello inglese strenuo sostenitore della scolarizzazione universale, fondò una serie di scuole elementari in molte aree montane di

fede protestante, che lui stesso chiamava "universités des chèvres" per l'ardita collocazione geografica.

In ValAngrogna, presso Torre Pellice, esiste ancor oggi la scuola Beckwith, un piccolo locale tra i prati che conserva l'aspetto caratteristico dei primi del '900: soffitto basso, pareti a calce, pavimento consunto, banchi di legno e l'immane stufa. Nella bacheca si trovano quaderni, registri, cartelloni per esercitarsi nella pronuncia, perché si parlava soprattutto francese o, meglio, occitano.

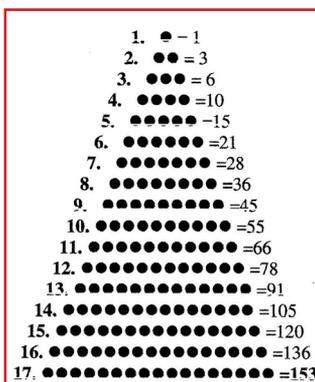
In questo museo della scuola di montagna, che invito a visitare, si nota la presenza di una Bibbia, usata sia come libro di lettura sia come manuale del sapere, e il ritratto ad olio del colonnello Beckwith, "benefattore dei Valdesi".

Due valli confinanti e due diverse interpretazioni della cultura e dell'istruzione. ■

153: un numero davvero speciale

Nel Vangelo secondo Giovanni, 21.11, si narra della pesca eccezionale nel lago di Tiberiade, su indicazione di Gesù, di Simon Pietro che in una sola volta catturò nella sua rete ben 153 pesci. Il numero 153 però ha davvero aspetti singolari.

È un numero triangolare; un numero triangolare è un numero poligonale rappresentabile in forma di triangolo, cioè è pos-



sibile disporre i numeri che lo costituiscono su di una griglia in modo da formare un triangolo, come in figura:

E' la somma dei numeri da 1 a 17:

$$1+2+3+4+5+6+7+8+9+10+11+12+13+14+15+16+17 = \mathbf{153}.$$

E' la somma dei primi 5 numeri fattoriali:

$$1! = 1; 2! = 2 \times 1 = 2; 3! = 3 \times 2 \times 1 = 6; 4! = 4 \times 3 \times 2 \times 1 = 24; 5! = 5 \times 4 \times 3 \times 2 \times 1 = 120.$$

$$\text{Cioè: } 1+2+6+24+120 = \mathbf{153}.$$

E' la somma dei cubi delle cifre che lo compongono:

$$1^3 = 1; 5^3 = 125; 3^3 = 27.$$

$$\text{Totale: } 1+125+27 = \mathbf{153}.$$

gfd

Quando anche i muri parlano Il pozzo di Madama Drago

di Rosanna Bigliani

Anche questa volta abbiamo pensato di dare voce a un pozzo per pescare con la nostra “bricula” nei ricordi della vita del paese, prima che il tempo cancelli tutto. Parla un pozzo situato vicino ad una strada molto importante, per cui il racconto si fa corale con testimonianze significative di chi ha vissuto in quegli anni che sembrano lontanissimi, ma che in realtà si riferiscono alla generazione dei nostri genitori

L'acqua migliore

Sono il pozzo di Madama Drago, all'incrocio della strada del Pozzo con quella per San Sebastiano e raccolgo l'acqua che cola da Bagnarasca e Valrosetta. Ho un casotto in muratura; davanti a me c'era una sorta di fontanile che serviva per abbeverare gli animali.

La mia acqua era usata da Spirito Alloero per il suo forno, perché riteneva fosse la migliore per la panificazione. Le sue figlie *Ebe* e *Lena* venivano tutti i giorni a prenderne un *carieû* (una botte montata su un carro). A questo proposito, permettetemi un moto d'orgoglio: il dott. Aleramo Bigliani, medico chirurgo a Torino, quando veniva a Cortiglione a visitare i parenti (teneva ambulatorio a casa sua in Passerino *aca'd Siviue*, se necessario, portava direttamente i pazienti in ospedale a Torino) acquistava due torte al forno di Spirito dicendo: "Sono il mio spuntino prima di andare in sala operatoria". Sapete quanto l'acqua sia importante per la panificazione e



Oggi il pozzo è sommerso dalla vegetazione

anche i grissini impastati con la mia acqua erano eccellenti, al punto che il dott. Galansino di Nizza li consigliava ai suoi pazienti che aveva operato di ulcera gastrica, per riabituarlo lo stomaco ad una dieta normale.

Venivano ad attingere acqua anche da Agliano e Montegrosso con un carro trainato da buoi ed era

divertimento assicurato per i bambini che guardavano i buoi specchiarsi nell'acqua del fontanile e, molte volte, spaventati, caderci dentro, fra le risate dei bambini e gli impropri degli adulti.

I primi “prodigi” tecnici

Ho visto la prima macchina che è arrivata in paese. Erano i primi anni del '900 quando Marco Bosio (*Marcu 'd Stivinén*) è corso a chiamare il suo amico Pietro Brondolo (*Pietro 'd Ruma*), che abitava di fronte a me nella *cà 'd madoma Dròg*, perché una *vettura senza cavalli* si era fermata in fondo al *Mungg-rè* per la salita troppo ripida e lo stradone nuovo era ancora in costruzione. Il papà di Marco, Pietro (*Pidrén 'd Stivinén*), attaccò la sua coppia di buoi e trainò la macchina fino dove comincia la discesa per Nizza. Poi il traffico aumentò e i buoi di *Pidrén* si erano talmente abituati alla *trein-na*, che si mettevano da soli in posizione per trainare la macchina.

I ragazzi, la domenica, quando la marchesa Gavotti usciva da messa (la Messa grande delle ore 11 era celebrata nella *ceśa di Bati*), su concessione della stessa, si aggrappavano alla carrozza e andavano felici fino a San Martino. In famiglia conoscevano questa abitudine e, se vedevano passare la marchesa, sapevano che i ragazzi sarebbero arrivati tardi, affamati, ma felici per la gita sul *landô*.

Ho sentito le note del primo grammofono arrivato a Cortiglione, portato da amici del dott. Riccardo Beccuti nella casa dove oggi c'è la Trattoria del Pozzo. Si è sparsa la

voce e in poco tempo si è riempito il cortile di curiosi affascinati da quella scatola magica da cui usciva musica.

La tempesta del '56

Naturalmente ho visto gioie e dolori che colpiscono ogni comunità: la tempesta del 14 luglio 1956 l'ho vissuta anch'io; da giorni salivano verso il paese carri carichi di grano con i buoi affaticati e, sempre, facevano sosta davanti a me per riposarsi e gli uomini spruzzavano le zampe e gli zoccoli dei buoi portando un po' di sollievo alla fatica e alla calura. Era necessario fare due viaggi nella mattinata perché poi il grano, troppo secco (*èrs*), avrebbe perduto i chicchi (*u criuòva*). C'era ancora grano nei campi: era pomeriggio ed ho visto i contadini che si affrettavano perché stava diventando scuro *an tla buca du Tiôn*, con grande angoscia di tutti, perché si sa che porta tempesta. E infatti successe il finimondo: davanti a me correva il *filôn* e trascinava rami, foglie, animali da cortile morti. Alla fine in fondo alla salita del Pozzo c'era un mucchio di polli annegati, secondo la testimonianza di Ginetta Vallegra. Le persone annichilite passavano davanti a me in silenzio con il loro dolore. Mezz'ora prima si prospettava un'ottima annata: ora era tornato l'inverno!

Una distrazione finita bene

Nel 1918 sono nati due gemelli a Bricco Fiore, Mario e Giuseppe Filippone, ma il loro papà Vincenzo era già morto in guerra e la famiglia non ne era ancora stata informata.

La zia Francesca Filippone (*Ceca 'd Carulôn*) prese i due fratellini sotto la sua mantella (la pellegrina) e li portò a battezzare. Passò davanti a me con i suoi due fagottini ben coperti (era dicembre) e, salendo da Valrosetta, arrivò in piazza della chiesa con una sosta da *Jucia* (il suo negozio era punto d'incontro e di riferimento per tutti) per mostrarle quei bei bambini e riprendere fiato dopo la lunga camminata. Posò sul banco il suo prezioso fagotto ma ... mancava un bimbo! Dopo una corsa affannosa, il bimbo fu ritrovato in Valrosetta dove era caduto, sfilandosi da sotto la mantella. Quel bimbo sarebbe stato il nostro maestro Mario Filippone che a scuola ci narrava di questa avventura, scherzandoci su: *a-i-eru dui pulè!* ripeteva.

Quel bambino perso nella neve passò davanti a me con il suo gemello per andare a fare la prima comunione alla messa prima, secondo l'uso di allora, quando vigeva la regola del digiuno dalla mezzanotte. Finita la cerimonia, la mamma li ha accompagnati al forno di Spirito a mangiare un panino (*cagnulén*) con il salame. Il commento di Mario è sempre stato: *Nessuno ha avuto una festa di prima comunione più bella e ricca della nostra!*

Una partenza fatale

Raccontava mia mamma Anna Maria Becuti: *“Era giugno 1942 (per noi la guerra era ancora lontana) e con la mia famiglia andavamo a Vad-funtan-na con la barosa; avevo 15 anni e portavo con me un pentolino (u raminén) per raccogliere le fragoline di bosco (i murè) che sapevo essere*

abbondanti in quegli angoli nascosti vicino a l'Arianôn che raccoglie le acque di Novelleto e le porta nel Tiglione. Eravamo dal Pus 'd madoma Dròg, quando, dalla strada della Madonnina, è arrivato un soldato in bicicletta, tutto trafelato per la fatica (sfilusumiò) e il caldo e mi ha chiesto il pentolino per bere un po' d'acqua; quando si è dissetato e ha ripreso fiato, ci ha detto che arrivava da Alessandria e andava a casa a salutare i parenti perché doveva partire per la Russia”. Era Agostino Alpino, da tutti conosciuto come Alpino e non era più un ragazzo perché, nato nel 1910, aveva già servito la patria con molti richiami: il suo amico e vicino di casa Giovanni Marino (mio suocero), *Gian 'd Marén*, partito un mese prima, era all'ottavo richiamo.

La mia acqua, purtroppo, è stato l'ultimo saluto del suo paese ad Alpino, perché dalla Russia non è più tornato. Di questo soldato voglio lasciarvi un ricordo più sereno e leggero: lo vedevo sempre passare con il cavallo e il *caratôn*. Era figlio adottivo di Toribio Becuti ed era un ragazzo allegro e di buona volontà; la sua famiglia era benestante: aveva proprietà non solo in Serra dove c'è la casa, ma anche al Rosanetto e si faceva aiutare da un *servitù* chiamato *Niculôn* che era una persona semplice. Quando andavano al Rosanetto, attaccato il cavallo al *caratôn*, *Niculôn* si piazzava ritto in piedi come su di una biga e Alpino lo avvertiva *“Nicola ten-ti!”* ma, appena accelerava l'andatura, il cappello di Nicola prendeva il volo e il poveretto non riusciva più a tenersi e a difendere il suo cappello fra le burla dei ragazzini con urla e schiamazzi. ■

DON GIANNI ROBINO

CINQUANT'ANNI DI SACERDOZIO

di Beatrice Pero

Chi fosse passato nella piazza di Cortiglionone domenica 30 giugno, in tarda mattinata, avrebbe visto, attraverso il portone spalancato, una chiesa così gremita da non riuscire a contenere tutti i fedeli, amici accorsi per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale di Don Gianni Robino.

Oltre a numerosi cittadini di Cortiglionone, Incisa, Nizza e Orsara Bormida (dove è nato), spiccavano le brillanti voci della corale e i vivaci chierichetti (sempre presenti nelle celebrazioni di Don Gianni, a testimonianza di una forza carismatica

che è capace di esercitare anche sui più piccoli).

Tante le persone che hanno voluto ringraziare e festeggiare non solo il parroco, ma l'amico Don Gianni che, in oltre vent'anni trascorsi nelle nostre zone, ha saputo farsi stimare, apprezzare e voler bene da persone di tutte le età. E don Gianni, a sua volta, con una certa commozione (non molto celata, a dire il vero!) non ha esitato, durante l'omelia, a ringraziare i partecipanti per la sincera dimostrazione di affetto. Un'omelia che si è rivelata in pieno "stile Don Gianni": colorata, efficace, dinamica,



senza tanti fronzoli e che arriva subito al cuore.

Nato ad Orsara Bormida, viene ordinato sacerdote nel 1963 ad Acqui Terme. Da quelle zone, dove trascorre i primi anni di attività pastorale, viene poi trasferito in Germania (Stoccarda, Ludwigshafen, Francoforte, Neu Ulm). E, come ha ricordato brevemente durante l'omelia, proprio dalla Germania un folto gruppo di fedeli è venuto qualche settimana fa a trovarlo e a visitare il nostro Piemonte che, come ammonisce Don Gianni, forse non sempre apprezziamo in modo adeguato, dato che lo viviamo quotidianamente.

Nel 1983 torna in Italia e, dopo due anni (1987-89) a Terzo, si stabilisce a Nizza Monferrato. Ed è lì che ho avuto la fortuna di incontrare sul mio cammino non solo un bravo parroco, sempre pronto a capire e mai a giudicare, ma soprattutto una persona di cuore. Per me, come credo per tanti altri ragazzi cresciuti nell'Oratorio Martinetto a Nizza Monferrato, don Gianni è prima di tutto un caro amico, che con la propria forza e la propria energia è stato capace di regalarci momenti meravigliosi con rara

spontaneità e semplicità: momenti di gioia, di condivisione, di gioco, di riflessione.

E' stato il don vestito con jeans e maglietta che al sabato pomeriggio, quando arrivavi un'ora prima dell'inizio della lezione di catechismo (perché volevi giocare a calcetto o fare due palleggi nel campetto), era lì ad aspettarti; è stato il don che quando uscivi dal catechismo era lì per farti sapere (e non c'era bisogno di parlare) che lui c'era, che era presente per te. E' stato il don che organizzava le settimane di gioco e preghiera a Garbaoli e Dronero. E' il don che ti sprona a cantare e suonare in chiesa la domenica (perché, come dice sempre, "chi canta prega due volte, ma chi suona prega tre volte!"). E' il don che vuole avverti come chierichetto per una chiesa sempre piena di bambini. E' il don che dice messa e il giorno dopo ti accompagna a Gardaland.

Per vent'anni a Nizza Don Gianni è stato questo e molto altro e ora, a Cortiglione, vedendo da quanto affetto è stato abbracciato, credo proprio stia continuando a "dipingere dei quadri meravigliosi". ■

CORTIGLIONE VOLLEY

di Gianfranco Drago

La pallavolo, o volley (abbreviazione di volleyball) è uno sport giocato da due squadre, ciascuna composta al massimo di sei giocatori. La partita è disputata con un pallone su di un terreno di gioco rettangolare diviso da una rete. Lo scopo di questo gioco è di far cadere la palla nel campo avversario. Ogni azione inizia con un servizio effettuato dal giocatore difensore destro che invia la palla oltre la rete nel campo avversario. L'altra squadra ribatte la palla e l'azione continua finché questa non tocca il terreno del campo, nel qual caso viene sanzionato un fallo. Per ogni azione di gioco la squadra ha a disposi-



zione tre tocchi. Una variante è il beach volley, giocato su un campo di sabbia (come sulle spiagge) da due giocatori per parte.

Questo gioco ha parecchio intrigato Giancarlo Brondolo (non il capitano, ma il figlio di Aurelio), che con i fratelli Fabio e Andrea Becuti, esperti pallavolisti, ha creato la *Cortiglione volley*, associazione nata quattro anni fa e di cui Giancarlo è presidente.

L'intento era di unire le giovani generazioni di pallavolisti con quelle più esperte. Nei giorni festivi e prefestivi chi percorre la strada della Serra spesso vede, appena dopo il campo di calcio, accaldati giovani giocatori intenti a caldissime partite sul terreno di sabbia (per questo *beach volley*), mentre altri ragazzi, al di fuori del campo, con passione tifano per la loro squadra.

E qui si è svolta, il 20 e il 21 luglio scorso, una manifestazione molto importante: la terza edizione del torneo di *beach volley*, denominato "*beach e*

sangria", organizzato dalla Associazione sportiva cortiglione. Hanno partecipato 20 squadre e, purtroppo, altre quattro sono state escluse per mancanza di spazio sul tabellone. I partecipanti provenivano dalle province di Alessandria, Cuneo e Asti; alcuni di loro militano nel campionato di serie C di pallavolo, altri più o meno giovani sono vecchie glorie della serie B e A2.

Il torneo è stato vinto dalla coppia di giovanissimi di Castagnole Lanze: Marta Croci e Francesco Busca che hanno avuto la meglio, nella fase finale, anche su squadre più esperte. Gli organizzatori hanno distribuito, per tutta la durata del torneo, *sangria* e prodotti gastronomici tipici del nostro territorio. La manifestazione ha avuto ottima riuscita dal punto di vista sia del gioco sia dello spettacolo. ■

Il direttore risponde

Aggettivi possessivi, articolo sì, articolo no

Qualche lettore ci ha fatto osservare che talvolta facciamo un uso non corretto dell'aggettivo possessivo. Per esempio abbiamo scritto *mio papà* o *mia mamma* invece di *il mio papà* e *la mia mamma*, omettendo l'articolo. Nel ringraziare per la puntuale attenzione che una osservazione come questa sottende, ne approfittiamo per dare una ripassatina alla grammatica italiana, seguendo le indicazioni de "La nuova grammatica della lingua italiana" di Maurizio Dardano e Pietro Trifone, editore Zanichelli, Bologna 1997.

L'aggettivo possessivo non si limita a esprimere l'idea della proprietà o del possesso, ma assume anche altri valori. Può specificare relazioni di parentela (*mia madre, sua sorella*) o rapporti di amicizia, di lavoro, di affari (*i miei amici, il mio capoufficio, il suo professore*). E ora veniamo alle regole grammaticali.

L'aggettivo possessivo di solito precede il nome a cui si riferisce, viene però posposto:

1) nelle frasi vocative ed esclamative: *figlio mio, così non va; signori miei;*

2) quando si vuole conferirgli un rilievo particolare: *è l'amico mio che è stato premiato;*

3) quando si vuole accentuare l'idea di possesso: *questa è casa mia;*

4) in varie locuzioni con preposizione: *per colpa sua, per conto nostro.*

Si omette l'articolo davanti ai nomi indicanti una relazione di parentela: *mia madre, tuo zio, vostro nipote.*

In taluni casi però l'articolo si conserva:

1) quando il nome di parentela è al plurale: *le sue sorelle, i nostri zii;*

2) quando il nome è qualificato da un aggettivo o determinato da un complemento: *il mio nipote prediletto, il mio zio di Roma;*

3) con i nomi composti e alterati: *il mio bisnonno, la tua zietta;*

4) con *loro* e *proprio*: *la loro sorella, la propria madre;*

5) con i nomi affettivi: *il mio papà, il mio babbo, la mia mamma, il nostro figliolo;*

6) per alcuni nomi di parentela, per esempio: *nonna* e *nonno*, l'uso è oscillante, cioè si può avere o non avere l'articolo: *mio nonno* o *il mio nonno*.

Facciamo comunque osservare che l'uso comune di espressioni come *mio papà, mia mamma*, senza cioè l'articolo – calcato sull'italiano del Settentrione *mi papà, mi mama* e non sul toscano *il mi babbo, la mi mamma* – già di per sé giustificerebbe in una rivista come la nostra, basata sulle testimonianze dirette e spesso orali, l'uso che il gentil lettore ci "rimprovera".

Eppoi in dizionari come il Gabrielli, edito nel 1989, troviamo, sotto il lemma *mio*, che "nelle relazioni di parentela respinge l'articolo determinativo quando è seguito da un sostantivo singolare ..." e nella grammatica del Messina a p. 89 si legge "l'articolo può, anzi deve essere omesso (...) coi nomi di parentela preceduti da un possessivo che non sia loro".

fdc

CUCINA ETNICA A CORTIGLIONE

di Giuliana Bologna

Come dice il proverbio? “paese che vai gente che trovi”; ecco, il 19 luglio nel salone Valrosetta è stato proprio realizzato questo, ovvero i nostri amici Liu Su, Jadranka, Elena, Simona, Samira e Aisha hanno cucinato per noi i piatti della loro terra ed è stato un bel modo per conoscerci meglio.

A presentare la serata Monica, che con la sua simpatia ha messo subito tutti a proprio agio.

Ha iniziato Liu Su che con la moglie ci ha insegnato come fare i ravioli ci-

nesi al vapore; ha elencato tutti gli ingredienti: carne di vitello e di maiale, molte verdure e per renderli più appetibili al palato italiano ha aggiunto il nostro parmigiano.

Ci ha spiegato che vengono preparati con la famiglia nelle occasioni speciali e i commensali non si limitano a mangiare, ma aiutano nella preparazione: c'è chi si occupa del ripieno, chi di impastare la sfoglia, chi prepara i dischetti da appiattire con un legnetto, avendo malizia di lasciare la

Cuochi e ospiti della manifestazione Cucine etniche tenuta il 19 luglio a Cortiglione





In senso orario da sinistra in alto: Liu Su e consorte, Elena e Simona, Jadranka e Milena, Samira e Aisha. Tranne che in quest'ultima foto è presente Monica che ha presentato la manifestazione

sfoglia più spessa al centro e più sottile all'esterno. Si fanno vere e proprie "gare" di velocità ed è sicuramente un bel modo per fare festa.

Elena e Simona han preparato per noi piatti della Romania: una torta di ricotta con uvetta e gli involtini di verza. Gli involtini ricordano i *capunèt* piemontesi: si scotta la verza, si mette da parte e si prepara il ripieno di carne, riso e verdure miste; si avvolge il tutto nella verza adagiandolo in un tegame con un po' di salsa di pomodoro e si cuoce a fuoco lento.

Con lo stesso procedimento si possono anche preparare gli involtini in foglia di vite, sostituendola alla verza (questa variante me l'ha insegnata Georgeta, mia vicina di casa).

Jadranka con la figlia Milena (la conoscete già poiché ci aveva raccontato di sé su *La bricula* n. 11) ha cucinato dolci macedoni: dolci alla birra cotti

al forno, ricoperti di sciroppo di zucchero e poi tuffati nella farina di cocco, e stelle di riso soffiato ricoperte di cioccolato.

Samira dal Marocco ha impastato il pane arabo che lei abitualmente fa in casa due volte a settimana e conserva in frigorifero. Aisha ci ha offerto un tè verde servito in bicchieri.

Sono infine stati consegnati i diplomi agli improvvisati "maestri di cucina" e

poi si è passati alla degustazione dei piatti.

La serata non voleva tanto essere un "corso di cucina" bensì un modo per conoscere meglio i nostri amici di altri paesi, che abitano ad un passo da noi ma di cui sovente non sappiamo proprio nulla.

Sui tavoli adiacenti a quelli su cui cucinavano i nostri cuochi c'era uno spazio dedicato a ogni nazionalità: la bandiera, un quadretto con la preghiera del Padre Nostro in macedone, le uova di Pasqua colorate. Una piccola *bricula* rumena, una teiera marocchina.

"*Che bella serata avete organizzato!*" mi ha detto una persona di Cerro, "mi spiace per mia moglie che se l'è persa!".

Ecco, anche a me è sembrata molto interessante. Chissà se si può replicare ...

PAESE MIO ...

di Emiliana Beccuti

Sono trascorsi pochi mesi da quel giorno che ha visto Carla volare via insieme all'Angelo della Morte. Anche Carla, dunque, ha raggiunto la sua "Itaca", dopo aver attraversato una vita che non è stata tenera con lei, non le ha risparmiato il dolore più crudele, il più insopportabile per una madre: la morte di una figlia giovanissima, ventiquattro anni.

Quel dolore l'ha segnata per sempre, spalancando una voragine nell'anima. *"Solo chi perde un figlio – diceva – arriva a toccare il fondo, quella ferita te la porti nella tomba, nessun balsamo miracoloso potrà mai rimarginarla"*.

E tuttavia, nonostante la tragedia, lei amava ancora la vita, amava il suo paese, il nostro paese, perché là ritrovava il valore, quasi perduto, di quelle cose che sembrano non aver valore e il sapore dolce e disincantato del "quotidiano contadino" che rimane un sogno in lotta con la dura realtà. Quasi sembrava cercare una "diversa dimensione del vivere" rispetto a quella caotica e distratta delle nostre giornate e della società attuale.

Certo, amava Torino, là c'erano i suoi affetti più cari, la figlia Bruna e il nipote Emiliano che lei adorava. Le si illuminavano gli occhi quando parlava



di lui, ma a Cortiglione trovava la pace.

D'estate scendeva, la mattina presto, nel suo orto, coglieva un fiore e lo portava al cimitero. Non passava giorno che non si fermasse a salutare la sua Anna.

Spesso la incontravo davanti alla tomba, guardava la fotografia di quella figlia perduta " ... e le parlava come se la montagna maledetta non l'avesse drammaticamente e prematuramente resa orfana di vita. Come se ... perché null'altro, ormai, si poteva.

E poi aveva sempre qualcosa da raccontare, episodi legati al paese, alla sua famiglia, anche alla mia famiglia (mia mamma era una Ponti), episodi lontanissimi ma nitidi nei suoi ricordi. Le dicevo, un po' sul serio e un po' per celia, che lei era "la mia memoria storica", l'ascoltavo, ne era contenta.

Io ho voluto bene a Carla, le sono grata per il suo affetto e per avermi insegnato che nella vita non ci si deve arrendere mai, nemmeno di fronte alle difficoltà più grandi, ai dolori più

atroci, perché la vita, nonostante tutto, è un dono e va vissuta per quello che ti offre. Questa era la sua filosofia che mi fa tornare alla mente il pensiero del filosofo ignoto: "La filosofia si vive, il resto è balle" (Guido Ceronetti).

Carla scriveva in una poesia pubblicata, in forma anonima, su *La bricula* n. 13 del 2009, pag. 30:

*Mi chiedo per quanto tempo,
paese mio, potrò ancora vederti.
Dal fondo della valle i pioppi si agitano
e mi portano una leggera brezza
che mi accarezza e mi avvolge:
non esser triste – dice – lascia la malinconia,
ci sono qua io a tenerti compagnia".*

Ecco, quel tempo si è esaurito, "sipario calato" anche su di lei, altra *candela spenta*, che allunga la penosa riga di candele ormai prive di luce. Quante, alle spalle, ne potremmo contare!

Se invece guardiamo avanti, allora possiamo lasciarci accarezzare e avvolgere dalla "leggera brezza" che sale dal fondo della valle, dove si agitano i pioppi. ■

Al servizio del re del Siam

CANDIDO BIGLIANI

Il diario - 5

A cura di Letizio Cacciabue

Siamo alla fine di marzo del 1865 e Candido Bigliani è ormai insediato a Bangkok come istruttore di cavalleria per formare uno squadrone di cavalleggeri siamesi.

Per poter iniziare il suo compito di istruttore egli fa presente di aver bisogno di un interprete che trasmetta

i suoi ordini finché non sarà in grado di farlo da solo. L'ing. Ferrando e i suoi amici si mettono a disposizione

per tale bisogna.

Alcune mattine dopo incominciai l'istruzione con a fianco il mio interprete, ma mi avvidi d'essermi posto in un ginepraio. Ferrando, che di cavalcature e di cavalieri se ne intendeva quanto un frate di pistole, traduceva le mie parole in modo, che spesso vedeva i miei cento soldati far, come un corpo solo, movimenti da cavallerizzi da circo, ma non da militi.

Candido apprende in fretta i comandi essenziali per il suo compito,

... ma il guaio stava nella pronuncia ch  una stessa parola detta pi , o meno, gutturalmente prendeva significati differenti e spesso contrari. Ordinava di prender le staffe e vedeva lasciarle andare, comandava a sinistra e si filava a destra. Studiava giorno e notte quella maledetta lingua da gatti, mi esercitavo alla sua pronuncia in ogni occasione. Ma una mattina il mio dubbio ed il timore di un solennissimo fiasco e di dover batter la ritirata giunsero al parossismo. Mi recai da solo alla caserma pi  a buon'ora dell'usato ed ordinai di sellare i cavalli. Volli tentare l'istruzione da solo senza l'interprete. Al primo comando che feci "Criem-chi-maaa" vedo tutti i

soldati guardarmi come stupefatti. Con foga gridai di nuovo "Criem-chi-maaa!". In un baleno tutti furono a cavallo, ma colla faccia voltata verso la coda! Mi sembrava d'aver dinanzi cento scimiotti!

Superato il guaio con l'intervento dell'interprete, Candido teme di non poter terminare nel tempo promesso (incautamente aveva affermato tre mesi) l'addestramento dello squadrone, finch  non incontra un tedesco che parla italiano e che ha prestato servizio nella cavalleria tedesca: Praha. Questi ha il compito di curare la salute dei cavalli ed   sergente nella cavalleria siamese. Egli ha qualche pratica di veterinaria e di mascalcia e

Siccome a Bangkok non c'erano neppure medici per uomini, non parve cosa vera, di poterne aver uno per gli animali e fu accettato nell'esercito, perch  curasse cavalli ed elefanti. N  qui si era soffermata la sua buona ventura, ch  molti vedendo i miracoli da lui operati fra le bestie, considerato che fra queste e l'uomo non c'  differenza, ove si levi la ragione, la quale poi non abbisogna di specifici di Galeno a lui ricorrevano come medico. (5 - *continua*)

RISULTATI SCOLASTICI

LICENZA ELEMENTARE CORTIGLIONE

Cristina Iguera

Marco Passalacqua

Adriano Timoficiuc

DIPLOMA DI MATURITA'

Stefano Vergano

Liceo Scientifico G. Galilei, Nizza M.

Gianluca Vio

Liceo Scientifico G. Galilei, Nizza M.

Federica Ponzo

ITIS F. Torre, Acqui Terme

Diego Stroppiana

ITC Luigi Einaudi, Alba (nipote di *Rini* Massimelli)

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Luca Povero e Paola Berta il 15 giugno 2013 a Cortiglione
Alessandro Carossa e Alessia Massolino il 23 giugno 2013 a Bazzana
Andrea Rigatelli e Serena Traversa il 13 luglio 2013 a Castelbogione
(celebrante Padre Piercarlo Vallegra, zio dello sposo)

CI HANNO SORRISO

Iris Brondolo 31 marzo 2013; di Roberto e Elena Doglio
nipote di Mauro Brondolo e Nina Bosio
Riccardo De Luca 29 maggio 2013; di Gianluca ed Elisabetta Lauria
Emma Buratto 16 giugno 2013; di Marco e Michela Gaggino
nipote di Gianna Alberigo
Diego Galli 14 luglio 2013; di Francesco e Debora Bertipaglia

CI HANNO LASCIATO

Una vita di duro lavoro, la tragedia della perdita di una figlia: ma sempre tutto affrontato con coraggio e determinazione. Mi sembravi invincibile ed eterna. Invece il tuo grande cuore generoso si e' fermato. Adesso riposi di fronte ai campi e alle colline che hai tanto amato, vicino a tua figlia Anna. Sei stata una mamma e una nonna meravigliosa. Ci mancherai.
Figlia e nipote



Carla Ponti
1929 - 2013



Iride Bruna
1927 - 2013



Maria Carla Bertolo
1937 - 2013



Teresa Blasetti Fiore
1923 - 2013